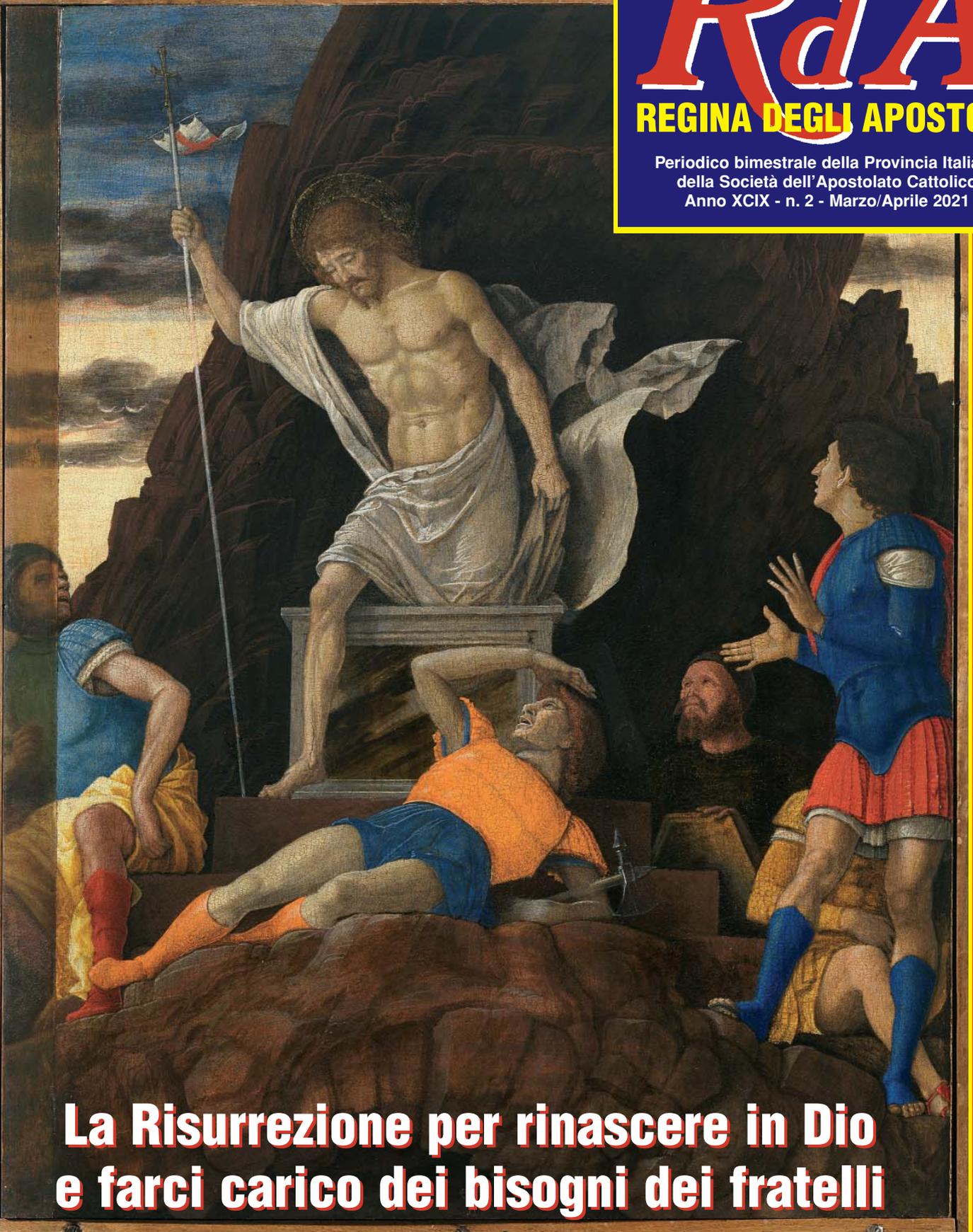


RdA

REGINA DEGLI APOSTOLI

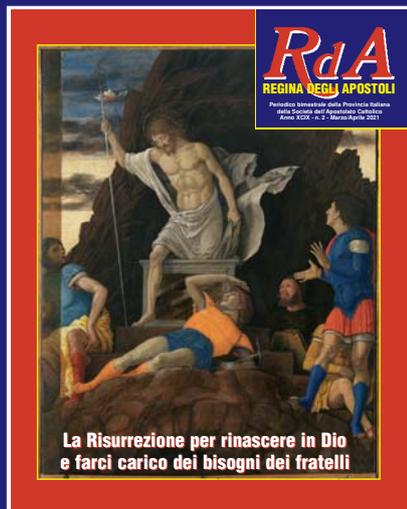
Periodico bimestrale della Provincia Italiana
della Società dell'Apostolato Cattolico
Anno XCIX - n. 2 - Marzo/Aprile 2021



**La Risurrezione per rinascere in Dio
e farci carico dei bisogni dei fratelli**

IN COPERTINA:

Risurrezione di Cristo (Andrea Mantegna, 1492)



RdA
Regina degli Apostoli

Periodico bimestrale della Provincia Italiana
della Società dell'Apostolato Cattolico
Registrazione Trib. Roma n. 5806 del 24.5.1957

Direzione:

Via Giuseppe Ferrari, 1 - 00195 Roma
e-mail: rda@reginadegliapostoli.it
Tel. 06.375923

Ex parte Soc. Imprimi
potest D.A. Lotti SAC Rector Prov.

Direttore Responsabile:
Vittorio Missori SAC

Comitato di redazione:

Stella Marotta CSAC, Vittorina D'Imperio
CSAC, Luca Liverani, Pier Giorgio Liverani,
Corrado Montaldo, Anna Ciavotta, Tommaso
Di Pasquale

Grafica:

Esposito Giuseppe - Roma
tipografia.labicana@gmail.com

Chiuso in tipografia il 26 Marzo 2021



Associato all'Uspi
Unione Stampa
Periodici Italiani

**Avviso
importante
ai lettori**

**Il bimestrale RdA
è solo
su Internet
www.reginadegliapostoli.it**

SOMMARIO

3

EDITORIALE

**Pasqua: Pallotti comprese
che farsi pane per gli altri
è risorgere**

di Francesco Armenti

4

L'ANNO LITURGICO

**Un'altra Quaresima di
pandemia. Ma Dio è con
noi per la Risurrezione**

di Stella Marotta

6

DAL 5 ALL'8 MARZO

**Il Papa in Iraq:
«Mai lecito uccidere
in nome di Dio»**

di Pier Giuseppe Accornero

8

I PIÙ COLPITI DOPO I SANITARI

**Pandemia: strage di preti
Oltre 400 in Europa
e 200 solo in Italia**

di Pier Giuseppe Accornero

10

BILANCIO DELL'AGENZIA FIDES

**Suore, sacerdoti e laici:
Sono 20 i missionari
uccisi nel 2020**

12

ANNO DI GIUSEPPE: AFFINITÀ

**Paternità di san Vincenzo
nella lettera apostolica
"Patris Corde"**

di Denilson Geraldo

14

CONFERENZA DI MONS. AKAMINE

**L'universalità
dell'apostolato pallottino
nell'enciclica "Fratelli tutti"**

di Julio Endi Akamine

16

LA PRESIDENTE ACERBI

**«Noi membri dell'UAC
ci sentiamo parte
di una storia viva»**

di Donatella Acerbi

18

LA FESTA DEL 18 FEBBRAIO

**Il ruolo dei santi:
la Beata Sanna è
un modello per noi**

di Tommaso Di Pasquale

20

SERVIZIO CON L'ELEMOSINIERE

**«Noi suore pallottine
col cardinal Krajewski
tra i poveri del Covid»**

di Hanna Kiedrowska

21

TESTIMONIANZA DI SUOR ANNA

**«La mia vita da consacrata
non è qualcosa,
ma Qualcuno»**

di Anna Simeone

22

TROVARE SPAZIO PER L'ANIMA

**Il Tempo di Quaresima
impieghiamolo
«perfettissimamente»**

24

GIOVANI UAC DI AVELLA

**«La nostra Quaresima
seguendo i passi
di San Vincenzo»**

di Sara Lemura

25

BIOGRAFIA IN PILLOLE (3)

**Vincenzo universitario
alla Sapienza tra filosofia,
greco e matematica**

26

UN ANNO DI PANDEMIA

**Triplificato l'aiuto
di S. Egidio ai poveri:
300 mila pacchi**

di Luca Liverani

28

RISORSA IN TEMPO DI CRISI

**Cos'è la resilienza
e come ci aiuta
in questa pandemia**

di Marzia Pileri

31

LA SPIRITUALITÀ DEL PALLOTTI

**«Purché tutte le mie
azioni ardano
a Gloria di Dio»**

32

LA RECENSIONE

**L'Italia dei veleni:
l'ecologia integrale
di 10 "preti verdi"**

RdA-Regina degli Apostoli non è disponibile in formato cartaceo, ma solo sul sito della Provincia Italiana della SAC, www.reginadegliapostoli.it, dove può essere sfogliata "virtualmente" – dal computer, dal tablet o dallo smartphone – assieme ai numeri arretrati, o stampata per una copia personale.

La Direzione

Pasqua: Vincenzo Pallotti comprese che farsi pane per gli altri è risorgere

di Francesco Armenti

«**H**o spezzato il mio corpo come fosse pane e l'ho distribuito agli uomini. Perché no? Erano così affamati, e da tanto tempo» (Etty Hillesum, *Diario*, p. 797). Risuonano in me queste parole di Hillesum, scrittrice olandese ebrea vittima dell'Olocausto, pensando alla Pasqua e alle parole che Gesù, anche egli ebreo, ha detto nel Cenacolo quando ci ha donato sè stesso nell'Eucaristia.

La ricchezza della Resurrezione consiste non solo nella forza di rivolgere lo sguardo su noi stessi per rinascere, ma soprattutto sulla spinta che riceviamo nel guardare e farci carico dei bisogni delle donne e degli uomini del mondo per farli rinascere. Forza che riceviamo dai riti della Settimana santa, forza che trasforma e fa "risorgere". Il Signore, durante la cena ci dona le "coordinate" per entrare nella sua carne, per morire in Lui, per uscire con Lui dai sepolcri e per farci pane per l'umanità: «Prendete e mangiate... prendete e bevete» (Mt 26, 26-29) e «Anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri» (Gv 13,14).

Dal Cenacolo giunge fino a noi il sapore della vera e piena umanità e dell'autentica tenerezza di un Dio che nel Figlio si dona come cibo e si china per lavare i piedi (gesto riservato agli schiavi) ai suoi discepoli e amici. Non è solo umanità e tenerezza, ma è il massimo di umanità e di tenerezza di cui si possa fare esperienza. Quella sera Gesù ci ha insegnato a riconoscerlo nel "cibo per me" che diventa "cibo per l'altro" e nel corpo, nella carne dell'uomo che diventa tabernacolo della sua presenza.

Per farsi pane, però, occorre prima sentire gli spasmi della fame, della fame di Dio e del-

l'umanità soprattutto dolorante ed emarginata e con umiltà e vergogna dire al Signore: "Ho fame". Se Gesù non si nega nel farsi nostro pane: «Questo è il mio corpo, che è per voi» (1Cor 11,24), nello stesso tempo, però, non si accontenta di lasciarsi mangiare da noi, ma vuole che anche noi ci lasciamo mangiare dalle donne e gli uomini che hanno fame di Lui, di giustizia, di rispetto, di carità: «Voi stessi date loro da mangiare» (Mc 6,37, cfr. Gv 13,14) che potremmo parafrasare in: "voi stessi lasciatevi mangiare da loro".

La vita di Vincenzo Pallotti si potrebbe riassumere proprio in questo lasciarsi mangiare dall'umanità. Nella Chiesa di san Giuda di Baltimora (USA) vi è una statua del Fondatore che ha in una mano un pezzo di pane e nell'altra la Bibbia. È stata la sua missione ed è la missione di ogni cristiano: farsi pane per sfamare la fame di Dio, di verità, di giustizia, di riconciliazione, di cibo che da sempre inquieta il cuore dell'uomo.

Quale erano i desideri del suo cuore? «Vorrei diventare cibo per saziare gli affamati, vestimento per

coprire i nudi, bevanda per refrigerare gli assetati, liquore per corroborare lo stomaco dei deboli, piume morbide per far riposare le stanche membra degli affaticati, medicina e salute per curare le infermità degli ammalati, luce per illuminare i ciechi spirituali e corporali, vita per risuscitare tutte le creature morte, affinché ritornando queste a vivere su questa terra operassero quelle gran cose che opererebbero per la Gloria del mio Dio, del mio Padre, del mio Creatore, del mio Bene, del mio Tutto» (*Opere Complete* X,115).



Pallotti con il pane e la Bibbia (chiesa di Saint Jude Shrine, Baltimora, Usa)

Un'altra Quaresima di pandemia Ma Dio è con noi per la Risurrezione

di Stella Marotta

Anche la Quaresima 2021 sarà segnata dalla pandemia e dalle misure anti-Covid che scandiscono anche la vita ecclesiale, in Italia e nel mondo intero. Già lo scorso anno gran parte della Quaresima era stata marcata dal coronavirus che era dilagato nella Penisola nelle settimane che portano alla solennità della Risurrezione. Lo sarà anche quest'anno e nonostante tutto Dio è con noi, ci guida ed educa a modo suo.

Il mese è caratterizzato dalla **festa di San Giuseppe, 19 marzo**. Papa Francesco ha indetto l'anno 2021 dedicandolo proprio al Padre putativo di Gesù. In San Giuseppe, grandissimo Santo, risplendono la sua operosità e l'esatta osservanza delle prescrizioni ebraiche. Ma chi può penetrare e scrutare l'interno del Santo Patriarca? La sua vita spirituale si può solo immaginare, ma non esprimere.

Il suo cuore era un braciere ardente, che si consumava nell'amore divino; viveva intensamente la vita spirituale. Quante volte Gesù, Bambino o Adolescente, si sarà addormentato tra le sue braccia! Che cosa provava in quei momenti il cuore di San Giuseppe?

La sua vita interiore era alimentata dalla presenza di Dio. I Santi e coloro che tendono alla perfezione si studiano di vivere alla presenza di Dio, sotto l'occhio amoroso del Signore, evitando il male ed operando il bene. Ognuno immagina Dio presente, raffigurandoselo nella propria mente o in un modo o in un altro.

San Giuseppe invece viveva alla presenza reale e visibile di Dio; viveva con Gesù, vero Dio e vero uomo. San Giuseppe era beato di tale presenza, perché nulla c'è di più dolce che incontrarsi con Dio. Dunque, la vita interiore del Santo Patriarca fu una continua unione con Dio.

L'altra festa importantissima è la **festa dell'Incarnazione il 25 marzo**. Si celebra l'Annunciazione del Signore, una festa dedicata a Gesù, ma in ugual misura a Sua madre Maria, a Lui legata indissolubilmente. Poche festività cristiane possono vantare l'importanza religiosa dell'Annunciazione del Signore. Essa si pone infatti al centro della storia della salvezza, in quanto rappresenta l'inizio dei tempi nuovi, della nuova alleanza tra Dio e l'uomo. È con l'Annunciazione che si mette in moto quel piano divino che culminerà con la nascita di Gesù, e soprattutto con la sua morte e resurrezione.

Anche noi dovremmo vivere questa festa, come un invito all'umiltà, al coraggio di affidarci completamente a Dio, senza remore, senza domande. Se è vero che è sempre meglio ponderare e affrontare con razionalità le scelte importanti, è altrettanto vero che, in certi casi, bisogna affidarsi solo alla fede, senza pensare alle conseguenze. Accettando la volontà di Dio, Maria sapeva di rischiare di venire rinnegata dal suo promesso sposo, eppure non ha esitato, non ha chiesto rassicurazioni. Si è fidata di Dio.

Questo fa di lei la "Piena di Grazia", e in suo figlio Gesù ogni uomo può sperare di ottenere un poco di quella grazia così preziosa. Prima ancora della nascita del Salvatore, Sua madre si fa tramite tra Lui e tutti gli uomini. Se Gesù è al centro della nostra visione del cielo, Maria è al suo fianco, a supplicare grazie per noi tutti. Lei che per ha creduto in Suo Figlio prima ancora che nascesse.

Nella **Domenica delle Palme, 28 marzo**, la liturgia ricorda l'entrata trionfale di Gesù in Gerusalemme a dorso di un asino mentre tutta la folla stendeva mantelli a terra ed agitava palme. È il giorno nel quale si dà inizio alla Settimana Santa che terminerà con la Risurrezione di Gesù, commemorata nella Domenica successiva, la Domenica di Pasqua. Con la Domenica delle Palme non termina la Quaresima, la quale, invece, terminerà il giovedì santo, giorno nel quale prende avvio il Triduo pasquale.

Si tratta di una festività ricca di simbolismo e condivisa da cattolici, protestanti e ortodossi: la palma da sempre indica l'anno solare poiché produce una foglia ogni mese. La palma è anche simbolo di Risurrezione poiché rinasce dalle proprie ceneri e per questo in greco è conosciuta come *phoinix*, ovvero fenice mentre, nell'occidente cristiano, laddove non ci sono palme viene spesso sostituita dall'ulivo, simbolo dell'unzione di Gesù, o da rametti intrecciati con fiori, se non ci sono palme o ulivi, come nelle zone del nord Europa.

Momento introduttivo della liturgia della Domenica delle palme è la benedizione delle palme, o degli ulivi, e la successiva processione, che inizia fuori dalla chiesa e termina dentro la chiesa, a memoria, appunto, dell'ingresso glorioso di Gesù a Gerusalemme. Nella liturgia cristiana il tono festoso della commemorazione rimane solamente per la

processione introduttiva, mentre le Letture del giorno ripercorrono la passione di Gesù.

Domenica 4 aprile è Pasqua. Alleluia! Cristo, nostra speranza, è Risorto. Don Luca Garbinetto ci aiuta ad entrare nella settimana Santa e ci fa vivere con più partecipazione a questi eventi salvifici. «È iniziata la Settimana Santa con un lenzuolo abbandonato in un giardino. Il piccolo Marco, coraggioso e curioso 'monello' che seguiva Gesù e i suoi nell'orto degli ulivi, lo lasciò cadere per sfuggire alle mani malevole dei soldati. E così rimaneva nudo, come la prima creatura, come il padre Adamo. Nudo fuggiva il giovane, rifiutando ogni maschera e ogni compromesso con il male, che spesso si camuffa e ci ricopre di apparenze e di illusioni».

«Il piccolo Marco ha rinnovato in noi la consapevolezza di essere fragili. E quando, come Adamo ed Eva, ci scopriamo miseri e ci sentiamo miserabili, ecco che viene il Dio di ogni creatura, e ci riveste, si prende cura, e intesse dei vestiti perché non abbiamo più timore».

«È Gesù, appeso alla croce, che viene spogliato delle vesti, per restituire a ciascuno di noi la nostra bellezza lasciandosi sfigurare sulla Croce, suo trono di umiltà, dalla nostra violenza. Così Gesù, morto e calato dalla Croce, giace tra le braccia della Madre, immagine della Chiesa dolorante, che nuovamente ricopre il Figlio, come aveva fatto nella mangiatoia. Gli viene dato un lenzuolo, che ora diventa una tomba. È così che Gesù viene consegnato al grembo della terra, dopo essere stato accolto dal grembo della Madre e della Chiesa. Ed è così che pensa di ritrovarlo Maria di Magdala, quando torna a cercarlo la mattina di Pasqua. Ed invece lo stupore, il tremore, la meraviglia straripano dall'incontro con il sepolcro vuoto, e le lenzuola di nuovo abbandonate nel giardino. Gesù risorge nudo, per rivestirsi di luce e di gloria che contagiano l'umanità ferita e ora salvata. La Risurrezione fa nuove tutte le cose, e di noi fa creature nuove».

L'11 aprile è la Domenica della Misericordia. La Festa della Divina Misericordia è la più importante forma di devozione tra tutte quelle rivela-

te da Gesù a Santa Faustina Kowalska. Gesù parlò per la prima volta di questa solennità a Plock nel 1931 proprio a Santa Faustina, quando le trasmise la sua volontà riguardo all'immagine: «La sera, stando nella mia cella, vidi il Signore Gesù vestito di una veste bianca: una mano alzata per benedire, mentre l'altra toccava sul petto la veste, che ivi leggermente scostata lasciava uscire due grandi raggi, rosso l'uno e l'altro pallido. Dopo un istante, Gesù mi disse: Dipingi un'immagine secondo il modello che vedi, con sotto scritto: Gesù, confido in Te... Il raggio pallido rappresenta l'Acqua che giustifica le

anime; il raggio rosso rappresenta il Sangue che è la vita delle anime. Entrambi i raggi uscirono dall'intimo della Mia Misericordia, quando sulla croce il Mio Cuore, già in agonia, venne squarciato con la lancia» (Diario, p. 75).

Oltre alla commissione dell'opera Gesù ordinò a Faustina come venerare la sua immagine impressa nel dipinto: «Io desidero che vi sia una festa della Misericordia, che l'immagine venga solennemente benedetta nella prima domenica dopo Pasqua; questa domenica deve essere la festa della Misericordia».

Fu scelta proprio la domenica dopo Pasqua per il forte legame tra il mistero pasquale della Redenzione e il mistero della Divina Misericordia. Dal diario di Faustina si evince concretamente perché Gesù ha voluto fortemente l'istituzione della festa: «Le

anime periscono, nonostante la Mia dolorosa Passione. Concedo loro l'ultima tavola di salvezza, cioè la festa della Mia Misericordia. Se non adoreranno la Mia Misericordia, periranno per sempre» (Diario, p. 561). La festa della Divina Misericordia è stata istituita ufficialmente da Giovanni Paolo II nel 1992 che la fissò per tutta la Chiesa nella prima domenica dopo Pasqua, la cosiddetta "Domenica in albis".

La Famiglia Pallottina infine ricorda il **21 aprile 2021 la nascita di San Vincenzo Pallotti**. A lui, che a Roma nel 1837 conobbe gli effetti terribili dell'epidemia di colera, ci rivolgiamo con la preghiera, affidandogli l'intera umanità in questo periodo così doloroso e difficile per l'Italia e per il mondo intero. ■



L'immagine del Cristo della Misericordia dipinta secondo le indicazioni di santa Faustina Kowalska

«Mai lecito uccidere in nome di Dio» Lo storico viaggio del Papa in Iraq

di Pier Giuseppe Accornero

«Il Papa in Iraq sconfigge i potenti della terra» (Alberto Negri, «il manifesto», 7 marzo 2021); «Francesco e la logica del Vangelo. La forza debole che fa la storia» (Andrea Riccardi, «Corriere della Sera», 7 marzo). Due titoli di giornali riassumono bene il viaggio in Iraq (5-8 marzo), il più difficile del papato di Francesco: il 13 marzo inizia l'ottavo anno, dopo l'elezione del 13 marzo 2013.

In missione di pace – Nella terra di Abramo stringe un patto con l'ayatollah Al-Sistani, con gli iracheni e con il mondo: basta guerre, basta armi, basta intolleranza. In quattro giorni fa più di chiunque altro in un secolo di guerre e massacri, falsi accordi e pacificazioni effimere. Osserva Alberto Negri su un giornale di solito non tenero con la Chiesa e il papato: «È un uomo testardo che ha coraggio quando lo consigliavano di non andare in Iraq; ha sfidato i consigli degli americani e dei venditori di morte occidentali. Nella biblica piana di Ur, oltre a condannare il terrorismo in nome della religione, si è scagliato contro ogni forma di oppressione e prevaricazione. Rispetto ai potenti della terra, porta a casa un risultato straordinario che non si potevano immaginare: hanno arsenali pieni ma poche idee che funzionano per una pace autentica. Il peso specifico di questo viaggio lo soppeseremo nell'onda lunga della storia, ma già nell'immediato ha instaurato un clima mai visto in questo Paese che ha vissuto 40 anni di guerre, morte, sopraffazione».

Pregando tra droni e cecchini - «Terrorismo e morte non hanno mai l'ultima parola, quella spetta a Dio». Dove fu proclamato il Califfato dice con pacatezza: «Mai è lecito uccidere in nome di Dio. Tacciano le armi! Se ne limiti la distribuzione, qui e ovunque! Cessino gli interessi di parte! Si dia voce ai costruttori, agli artigiani della pace! Ai piccoli, ai poveri, alla gente semplice, che vuole vivere, lavorare e pregare in pace. Basta violenze, basta estremismi, fazioni, intolleranze». Attraversa la navata della Cattedrale siro-cattolica Nostra Signora della salvezza – ricostruita dopo la strage del 31 ottobre 2010 quando cinque terroristi massacrarono 48 cristiani inermi – che richiama la barca che portava Gesù e i discepoli nella tempesta. Quella stessa

barca sulla quale il 27 marzo 2020, in piena pandemia, invitava a salire «perché siamo chiamati a remare insieme, perché siamo tutti fragili e disorientati». Alla Messa allo stadio Franso Hariri di Erbil, constata che la Chiesa in Iraq è viva; esorta a rifuggire dalla tentazione della vendetta con la forza del perdono.

L'incontro tra il Papa e l'Ayatollah - A Najaf il colloquio privato di 45 minuti con il Grande Ayatollah Sayyid Ali Al-Husayni Al-Sistani, capo della comunità sciita irachena, in una stanza spoglia, con due divanetti, un tavolino, una scatola di fazzoletti. Nessuno dei capi occidentali lo ha mai incontrato in questi decenni. Qui Sistani nel 2014 lanciò l'appello agli iracheni per ribellarsi dal Califfato. Il Grande Ayatollah rompe la tradizione: si alza per salutare il Papa e dice: «I cristiani devono poter vivere in sicurezza e libertà»; esalta l'importanza della collaborazione e dell'amicizia fra le comunità religiose; afferma che le autorità religiose devono proteggere i cristiani che dovrebbero godere degli stessi diritti degli altri iracheni. Il Papa ringrazia Al-Sistani perché «assieme alla comunità sciita, di fronte alla violenza e alle grandi difficoltà ha levato la sua voce in difesa dei più deboli e perseguitati, affermando la sacralità della vita umana e l'importanza dell'unità del popolo iracheno». Un passo importante per il dialogo e la pacificazione fra le componenti: sciiti (60%), sunniti (35%), cristiani, yazidi, arabi e curdi.

La benedizione del Patriarca Abramo - La piana di Ur dei Caldei, sede dell'incontro inter-religioso, «ci riporta alle origini, alle sorgenti dell'opera di Dio, alla nascita delle nostre religioni. Qui, dove visse Abramo nostro padre, ci sembra di tornare a casa. Qui egli sentì la chiamata di Dio, da qui partì per un viaggio che avrebbe cambiato la storia. Noi siamo il frutto di quella chiamata e di quel viaggio. Affermiamo che Dio è misericordioso e che l'offesa più blasfema è profanare il suo nome odiando il fratello. Ostilità, estremismo e violenza non nascono da un animo religioso: sono tradimenti della religione. Noi credenti non possiamo tacere quando il terrorismo abusa della religione. Sta a noi dissolvere con chiarezza i fraintendimenti». Ri-



Baghdad, la cattedrale siro-cattolica Sayedat al-Najat, Nostra Signora della Salvezza, nel 2010 teatro di un attacco suicida da parte dell'Isis

corda la comunità religiosa yazida, «che ha pianto la morte di molti uomini e ha visto migliaia di donne, ragazze e bambini rapiti, venduti come schiavi e sottoposti a violenze fisiche e a conversioni forzate». Invoca Abramo: «Ci aiuti a rendere i luoghi sacri di ciascuno oasi di pace e d'incontro per tutti. Dio ama ogni popolo, ogni sua figlia e ogni suo figlio! Anche noi siamo chiamati a lasciare quei legami e attaccamenti che, chiudendoci nei nostri gruppi, ci impediscono di accogliere l'amore sconfinato di Dio». Una preghiera in arabo si innalza a «Dio onnipotente: ti ringraziamo per il dono di un padre comune nella fede, per l'esempio di uomo di fede che ti ha obbedito fino in fondo; ti ringraziamo perché, beneducendo il nostro padre Abramo, hai fatto di lui una benedizione per tutti i popoli».

La visita ad una comunità ferita - La Cattedrale Immacolata Concezione di Qaraqosh nell'agosto 2014 venne vandalizzata, profanata e bruciata dalle milizie islamiche. È tornata luogo sacro con un altare improvvisato e una croce di legno sul tetto. Francesco visita a una comunità ferita e ascolta le testimonianze di Doha Sabah Abdallah che ha perso un figlio ucciso dall'Isis e del sacerdote Ammar Yako. «Con grande tristezza ci guardiamo attorno e vediamo i segni del potere distruttivo della violenza, dell'odio e della guerra. Questo incontro dimostra che il terrorismo e la morte non hanno l'ultima parola. L'ultima parola appartiene a Dio e al suo Figlio, vincitore del peccato e della morte. Adesso è il momento di ricostruire e ricominciare, affidandosi alla grazia di Dio. Non siete soli! La Chiesa vi è vicina, con la preghiera e la carità. In questa regione tanti vi hanno aperto le por-

te nel momento del bisogno. Il perdono è necessario per rimanere nell'amore, per rimanere cristiani. La strada per una piena guarigione potrebbe essere ancora lunga, ma non scoraggiatevi».

La fraternità è più forte delle macerie - A Mosul la preghiera di suffragio per le vittime della guerra. Devastata dalla furia degli islamisti - già capitale del Califfato - ha cominciato la ricostruzione. Distrutte le chiese siro-cattolica, armeno-ortodossa, siro-ortodossa e caldea, da antica città sulla riva del fiume Tigri di fronte ai re-

sti di Ninive, da crocevia di etnie e religioni si è trasformata in luogo di terrore. Mezzo milione di persone - oltre 120.000 cristiani - fuggirono e la località fu sottoposta a una sistematica devastazione. Bergoglio eleva la voce in preghiera «per tutte le vittime della guerra e dei conflitti armati. Com'è crudele che questo Paese, culla di civiltà, sia stato colpito da una tempesta così disumana, con antichi luoghi di culto distrutti e migliaia di persone - musulmani, cristiani, yazidi che sono stati annientati, e altri - sfollati con la forza o uccisi». Najeeb Michael, arcivescovo di Mosul, dice «no al fondamentalismo, al settarismo, alla corruzione. Noi, figli di chiese, moschee e mausolei siamo fratelli nell'umanità, un solo cuore e una sola volontà, mano nella mano esprimiamo la nostra unità nella diversità».

Il coraggio delle donne irachene - Prima di rientrare l'8 marzo, festa della donna, elogia il coraggio di Doha che ha visto uccidere il figlio di 4 anni dall'Isis nel giardino di casa; di Rafah rimasta sola a Bassora: figli, fratelli e parenti sono andati via in cerca di fortuna; di Nadia Mourad, giovane curda di etnia yazida prigioniera e vittima delle violenze, Nobel per la Pace 2018: chiede che le cose cambino e plaude alla visita di Francesco. Sono le voci delle donne irachene. Fino agli anni Ottanta l'universo femminile è progredito con la scolarizzazione e il diritto di voto. Ma poi il fondamentalismo islamico; la subalternità ai maschi; le sofferenze delle guerre e del terrorismo. Il Papa legge nei loro occhi e cuori: «Vorrei dire grazie di cuore a tutte le madri e le donne coraggiose che continuano a donare la vita». ■

Pandemia, la strage dei preti tra la gente Oltre 400 in Europa, 200 solo in Italia

di Pier Giuseppe Accornero

Oltre 400 sacerdoti e religiosi, impegnati nell'assistenza dei malati e nella pastorale delle parrocchie, sono vittime del Covid-19. Lo dice un rapporto del Consiglio delle Conferenze episcopali d'Europa (Comece). Situazione non dissimile negli altri continenti, specie nei Paesi in via di sviluppo. Una presenza consolatrice pagata a caro prezzo. Dopo i medici, sacerdoti e religiosi sono la categoria che paga il più alto tributo alla pandemia.

E in Italia sono più di 200 i preti morti di Covid-19 solo nei primi nove mesi (1° marzo-30 novembre 2020) della pandemia. Il Nord è il più colpito con il 60% di decessi in più rispetto al 2019. Muoiono soprattutto i preti più anziani, 82 anni in media. Ma non sono solo i più fragili: oltre 40 hanno al massimo 75 anni, l'età limite prevista dal Diritto Canonico per svolgere il ministero di parroco. E 4 hanno meno di 50 anni. Anche tra quanti hanno più di 75 anni, numerosi proseguono come parroci o collaboratori parrocchiali. Ne parla il libro «Covid-19 preti in prima linea», appena uscito dalla San Paolo, di Riccardo Benotti, giornalista del-

l'agenzia Sir. La prima parte del libro racconta quattro storie di quanti hanno perso la vita. Poi quattro testimonianze di preti che hanno servito il popolo senza tirarsi indietro. La seconda parte riporta i profili biografici e un'istantanea di ciascuno dei 206 sacerdoti diocesani morti nei primi nove mesi, omaggio a coloro che il Papa definisce «santi della porta accanto».

Il 27 marzo 2020 il giorno più lungo. Da tre settimane 60 milioni di italiani sono chiusi in casa: ci sono 969 morti in ventiquattr'ore per il coronavirus: è il picco. Benotti ricorda: «La sera di quello stesso giorno Papa Francesco compie un gesto significativo: solo in una piazza San Pietro deserta e sferzata dalla pioggia, presiede un momento di preghiera chiamando a raccolta il mondo».

Coinvolte un terzo delle diocesi. La concentrazione più alta nell'Italia settentrionale (80%), con un picco in Lombardia (38), Emilia-Romagna (13), Trentino-Alto Adige (12) e Piemonte (10). Seguono il Centro (11 %) e il Sud (9). Benotti racconta di «preti attivi che vivono la missione tra la gen-

Il Cardinale Bassetti: «Sacerdoti, buoni samaritani che hanno espresso il volto bello della Chiesa»

di Gualtiero Bassetti*

«**P**erché vuoi diventare prete? Cosa ti spinge a seguire le orme di Gesù fino all'estremo sacrificio? Sei pronto ad accogliere i drammi e le ferite di te stesso e delle comunità, alle quali verrai affidato, e a portarle sull'altare del sacrificio quotidiano?». Quante volte ho rivolto queste domande ai seminaristi che si preparavano al sacerdozio. Dal 2001 al 2011, come visitatore apostolico dei Seminari d'Italia, ho avuto la fortuna d'incontrare, da Nord a Sud, migliaia di giovani in discernimento vocazionale. Tanti di loro ora sono preti. Ciò che mi ha

sempre fatto riflettere è la risposta dei più alle mie domande, volutamente provocatorie, proprio per scrutare nel profondo dei cuori: «Voglio essere riflesso dell'amore di Dio in mezzo alla comunità cristiana, un segno visibile nel mondo di tutti i giorni».

Nei mesi di pandemia da Covid-19, sono tornato spesso con la memoria a quegli incontri. Soprattutto nelle settimane di ricovero, perché anch'io ammalato di Covid. D'altronde, in una stanza di terapia intensiva si è anche agevolati da questa sorta d'introspezione. Ho pensato tanto al nostro donarci come sacerdoti; all'amore ricevuto e a quello donato; a

tutte le opportunità di fare del bene non sfruttate. Ho pregato per tutti i malati, ho invocato il perdono per tutte le volte che non sono stato all'altezza. Ho ripetuto sovente dentro di me: «Signore, sono tuo». Proprio come il giorno della mia ordinazione presbiterale. E così immagino abbiano fatto tutti i sacerdoti che hanno vissuto il loro servizio in mezzo al popolo di Dio, fino all'estremo sacrificio di se stessi.

Il sacerdote, scriveva don Primo Mazzolari, «è il viator non soltanto per l'inquietudine dell'eterno, che possiede in comune con ogni uomo, ma per vocazione e offerta. Si deve



te, partecipando alle vicende del popolo loro affidato». Il primo decesso il 1° marzo a Pesaro; gli ultimi a Bolzano, L'Aquila e Trento il 30 novembre. La vittima più anziana di Cremona ha 105 anni, la più giovane di 45 a Salerno.

Pastori che si sacrificano anche nella pandemia. A Venezia il primo sacerdote deceduto per coronavirus è un salesiano di 77 anni. Le diocesi che hanno pagato il tributo più pesante sono Bergamo e Milano. Tra le vittime anche i religiosi in servizio pastorale nelle parrocchie, come un giuseppino del Murialdo, vicentino di 75 anni. Due morti in due giorni in diocesi di Novara. La Chiesa marchigiana perde vari sacerdoti, tra 96 e 61 anni; a Bolzano-Bressanone l'ex direttore dell'Ufficio pastorale impegnato nella comunicazione; a Cerignola un prete di 86 anni; ne ha 46 quello stroncato dal virus a Tortona; ha 79 anni il parroco di Longiano (Forlì-Cesena); a Senigallia un parroco di 91

anni. Il vicario generale di Como, 67 anni, poi preti di 82 e 76 anni. La diocesi di Parma perde 7 preti in poco tempo. La diocesi di Fidenza piange la scomparsa dell'ex parroco di Busseto. Il primo morto della Calabria è un prete legato al Cammino neocatecumenale, missionario all'estero. Un lutto anche a Torino: muore un religioso dei Servi di Maria, parroco di San Pellegrino Laziosi e di San Carlo. Scompaiono il parroco di Bosconero (provincia di Torino, diocesi di Ivrea), un prete di 90 anni della diocesi di Mondovì, uno di 89 di Casale Monferrato, uno di 81 di Vercelli, uno di 82 a Tortona; tre in diocesi di Bolzano-Bressanone; quattro in diocesi di La Spezia.

Muiono anche i preti giornalisti. È il caso dell'ex del settimanale diocesano di Cremona «La Vita Cattolica» e di don Vincenzo Rini, 75 anni, ex direttore de «Vita Cattolica» ed ex presidente dell'agenzia «Sir» e della Federazione settimanali cattolici (Fisc). Tre lutti nella diocesi di Reggio Emilia-Guastalla; 4 a Brescia; 6 a Piacenza-Bobbio; 4 in quella di Lodi; a Mantova l'ex rettore del Seminario. A Nuoro in Sardegna un prete di 72 anni: sposato, diacono permanente, rimasto vedovo, era diventato sacerdote nel 2004.

Similitudini dai profili dei preti deceduti. Li accomuna la popolarità, morti perché rimasti in mezzo alla gente anziché mettersi in salvo; la capillarità della presenza nelle città e nei paesi; l'umiltà di uno stile di servizio. Vanno aggiunti religiosi, suore, diaconi permanenti. Una delle figure più note è don Fausto Resmini, prete bergamasco 67enne, già presidente del Patronato San Vincenzo e capellano delle carceri. ■

tutto a tutti, e lui non si può mai abbandonare interamente a nessuna creatura. È un pane di comunione che tutti possono mangiare, ma di cui nessuno ha l'esclusiva».

Sono parole che ho trovato incornate nei 206 preti diocesani morti in Italia, dal 1° marzo al 30 novembre 2020, di cui questo libro racconta il vissuto umano e pastorale. Sono stati pellegrini, come diceva don Mazzolari, «per vocazione e offerta».

Tanti di loro erano ancora in servizio, altri anziani; erano parroci di paesi, figure di riferimento per le nostre comunità, che hanno contribuito a costruire negli anni. Questo pellegrinare nella storia del loro ministero incrocia lo sviluppo sociale, civile e culturale del nostro Paese. Molto spesso si ha poca coscienza della capillarità delle nostre Chiese locali, nelle grandi

aree urbane, ma soprattutto nei piccoli centri. Nelle une e negli altri, il pellegrinaggio di tanti sacerdoti sosta nelle vicende gioiose e sofferte degli uomini e delle donne, fino a diventare tessuto connettivo.

È il filo della memoria che si rinnova nell'umanità. Scorrendo le storie di questi uomini, ho notato come tanti morti siano stati parroci o vicari per decenni nello stesso luogo, in un'esistenza segnata dalla «normalità» del sacerdozio. Che dolore per quelli venuti a mancare in RSA o per complicazioni di malattie già in atto! Che testimonianza in chi è morto per restare accanto al popolo, accanto agli ultimi, come don Fausto Resmini, capellano nel carcere di Bergamo. (...)

Nel tempo della pandemia, i sacerdoti hanno davvero espresso il volto bello della Chiesa amica, che si

prende cura del prossimo. Hanno donato un esempio autentico di solidarietà con tutti. Sono stati l'immagine viva del Buon Samaritano, contribuendo non poco a rendere credibile la Chiesa.

Nel giorno dell'ordinazione abbiamo preso un impegno. «Vuoi essere sempre più strettamente unito a Cristo sommo sacerdote, che come vittima pura si è offerto al Padre per noi, consacrando te stesso a Dio insieme con lui per la salvezza di tutti gli uomini?». «Sì, con l'aiuto di Dio, lo voglio», è stata la risposta di tutti questi sacerdoti, che hanno saputo renderla autentica e concreta con la testimonianza della loro vita.

** Presidente Cei
(prefazione al libro "Covid-19 preti
in prima linea")*

Suore, sacerdoti, seminaristi e laici Sono 20 i missionari uccisi nel 2020

Nell'anno 2020, secondo le informazioni raccolte dall'Agenzia Fides, sono stati uccisi nel mondo 20 missionari: 8 sacerdoti, 1 religioso, 3 religiose, 2 seminaristi, 6 laici. Secondo la ripartizione continentale, quest'anno il numero più elevato torna a registrarsi in America, dove sono stati uccisi 5 sacerdoti e 3 laici (8). Segue l'Africa, dove sono stati uccisi 1 sacerdote, 3 religiose, 1 seminarista, 2 laici (7). In Asia sono stati uccisi 1 sacerdote, 1 seminarista e 1 laico. In Europa 1 sacerdote e 1 religioso. Negli ultimi 20 anni, dal 2000 al 2020, sono stati uccisi nel mondo 535 operatori pastorali, di cui 5 Vescovi.

Proseguendo il suo servizio di raccolta delle informazioni relative ai missionari uccisi nel corso dell'anno, l'Agenzia Fides usa il termine "missionario" per tutti i battezzati, consapevoli che "in virtù del Battesimo ricevuto, ogni membro del Popolo di Dio è diventato discepolo missionario. Ciascun battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione" (EG 120).

Del resto l'elenco annuale di Fides ormai da tempo non riguarda solo i missionari *ad gentes* in



Don Roberto Malgesini

senso stretto, ma cerca di registrare tutti i battezzati impegnati nella vita della Chiesa morti in modo violento, non espressamente "in odio alla fede". Per questo si preferisce non utilizzare il termine "martiri", se non nel suo significato etimologico di "te-

Donne e uomini testimoni della fede in Cristo Nell'ultimo ventennio 535 vittime nel mondo

di Pier Giuseppe Accornero

Rufinus Tigau, catechista di Timika, Indonesia, si fa avanti disarmato e invita i soldati a fermare la sparatoria contro la gente del villaggio: è ucciso. È uno dei laici e catechisti, protagonisti della missione nel Terzo millennio, assassinati lo scorso anno in America, Africa, Asia, ma anche in Europa: un sacerdote a Como e un religioso nel Catanese. Alle vittime si devono aggiungere due elenchi più lunghi: uno di operatori pastorali e cattolici aggrediti, malmenati, deruba-

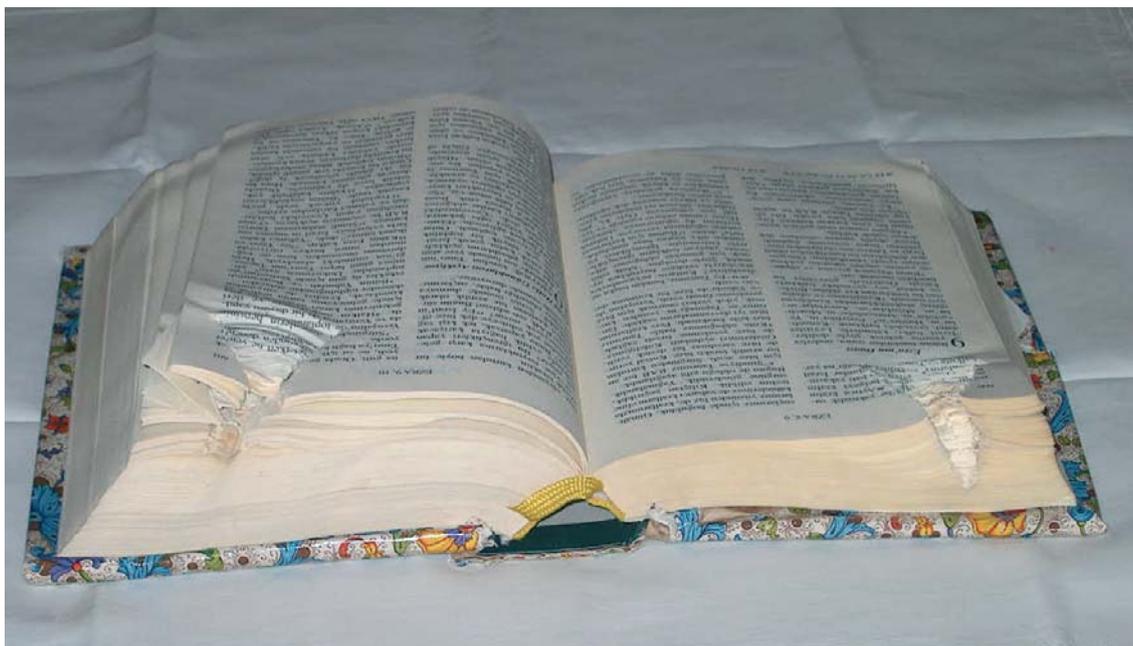
ti, minacciati, sequestrati, uccisi; l'altro delle strutture cattoliche assalite, vandalizzate, saccheggiate.

Dice Papa Francesco il 29 aprile 2020: «In ogni angolo del Pianeta tanti soffrono e pagano con la vita la fede in Gesù Cristo. I martiri di oggi sono più dei martiri dei primi secoli. Esprimiamo a questi fratelli e sorelle la nostra vicinanza: siamo un unico corpo e questi cristiani sono le membra sanguinanti del corpo di Cristo che è la Chiesa».

Una dinamica che Francesco spiega ancora il 2 dicembre, nel 40°

della morte di 4 missionarie statunitensi rapite, violentate e assassinate in El Salvador dai paramilitari: «Prestavano il loro servizio nel contesto della guerra civile. Con impegno evangelico e correndo grandi rischi portavano cibo e medicinali agli sfollati e aiutavano le famiglie più povere. Queste donne vissero la loro fede con grande generosità. Sono un esempio per tutti».

È anche la situazione dei missionari uccisi: parroci che condividono la vita della gente, colpiti da malviventi a caccia di chissà quale tesoro, come



La Bibbia in turco di don Andrea Santoro, missionario in Turchia, sfregiata dai proiettili che lo hanno ucciso, il 5 febbraio 2006, mentre pregava

stimoni", per non entrare in merito al giudizio che la Chiesa potrà eventualmente dare su alcuni di loro proponendoli, dopo un attento esame, per la beatificazione o la canonizzazione, come sta accadendo di frequente.

Anche nel 2020 molti operatori pastorali sono stati uccisi durante tentativi di rapina o di furto, compiuti anche con ferocia, oppure sono stati oggetto



Il catechista Rufinus Tigau

Jorge Vaudagna in Argentina e Adriano da Silva Barros in Brasile; preti e religiosi vittime degli emarginati ai quali dedicano ogni giorno ascolto e cure, come don Roberto Malgesini ucciso a Como il 15 settembre.

Don Roberto all'inizio dello scorso anno era stato multato dai vigili urba-

di sequestro, o ancora si sono trovati coinvolti in sparatorie o atti di violenza nei contesti in cui operavano, contraddistinti da povertà economica e culturale, degrado morale e ambientale, dove la violenza e la sopraffazione sono regole di comportamento, nella totale mancanza di rispetto per la vita e per ogni diritto umano. Nessuno di loro ha compiuto imprese o azioni eclatanti, ma ha semplicemente condiviso la stessa vita quotidiana della maggior parte della popolazione, portando la sua testimonianza evangelica come segno di speranza cristiana.

Agenzia Fides

ni di Como per aver dato la colazione ai senzatetto che si trovavano sotto il portico dell'ex chiesa San Francesco. A ucciderlo è stato un ex operaio tunisino di 52 anni, arrestato subito dopo l'assassinio, reo confesso, uno degli assistiti del prete. L'omicida in carcere ha rivendicato quasi la premeditazione: colpito da due decreti di espulsione dopo quindici anni in Italia, l'operaio riteneva il sacerdote responsabile della mancata concessione del permesso di soggiorno.

Sempre in Italia muore il camilliano Leonardo Grasso, 78 anni, bruciato a Riposto (Catania) il 5 dicembre. Religiose impegnate nell'educazione dei giovani, aggredite mentre svolgono la loro missione o si sacrificano per salvare i ragazzi loro affidati: suor Henrietta Alokha in Nigeria; Lilliam

Yunielka e Blanca Marlene González, due sorelline di 12 e 10 anni in Nicaragua che condividono l'impegno cristiano con entusiasmo e convinzione.

Sempre più spesso ammazzano catechisti e laici operatori di pace e testimoni di fede in comunità disperse nelle zone più impervie: Philippe Yarga in Burkina Faso e Rufinus Tigau in Indonesia. Luminosa la testimonianza del 18enne seminarista Michael Nnadi rapito in Nigeria – dove i sequestri sono all'ordine del giorno – e ucciso perché – racconta l'assassino – «continuava a predicare il Vangelo». Dal 1980 le vittime sono 1.224, inclusi i morti del genocidio in Rwanda nel 1994, e nell'ultimo ventennio sono uccisi 535 operatori pastorali, tra i quali 5 vescovi.

La paternità di San Vincenzo Pallotti nella lettera apostolica "Patris Corde"

di Denilson Geraldo

L'8 dicembre 2020 Papa Francesco ha pubblicato la Lettera Apostolica *Patris Corde*¹ sulla persona di san Giuseppe per commemorare i 150 anni della proclamazione di san Giuseppe come Patrono della Chiesa Cattolica da parte di Pio IX. San Vincenzo Pallotti è stato particolarmente collegato allo spozalizio della Madonna con san Giuseppe che si celebra il 23 gennaio e diceva: «Raccomando tutto, tutto, tutto, e facciamo tutto, e propaghi la divozione di San Giuseppe Sposo di Maria».²

Prima caratteristica di S. Giuseppe e di S. Vincenzo Pallotti: amati dalla gente - Il punto di riferimento per la vita e la grandezza di San Giuseppe è il fatto di essere stato sposo di Maria e padre di Gesù.³ Ha svolto la sua vita come servizio e un sacrificio al mistero dell'incarnazione. A causa di questa sua missione nella famiglia di Nazareth, San Giuseppe è stato sempre amato dal popolo cristiano e non è calcolabile il numero di Congregazioni, Associazioni, Confraternite a lui dedicate. Infatti la devozione a san Giuseppe è stato un riferimento nella vita di san Vincenzo Pallotti al punto che egli presentava dei caratteri simili a san Giuseppe, realizzando la sua missione con Gesù e Maria Santissima ed essendo amato dalla gente.

Seconda: la tenerezza e la misericordia - Papa Francesco considera la tenerezza in san Giuseppe come una caratteristica fondamentale della sua personalità. Gesù «cresceva in sapienza, in età e in grazia, davanti a Dio e davanti agli uomini» (Lc 2, 52) ed ha visto la tenerezza di Dio Padre nella persona di san Giuseppe, in cui ci fa vedere la tenerezza di Dio verso tutti (Sal 145, 9). Papa Francesco ha collegato la tenerezza di san Giuseppe verso Gesù e Maria alla manifestazione della misericordia di Dio. In realtà, la storia della salvezza è una storia sulla tenerezza di Dio, la sua misericordia verso l'umanità. La fragilità umana è toccata dalla tenerezza come una medicina efficace contro il peccato. San Giuseppe e san Vincenzo sono stati amati dal popolo a causa del loro cuore misericordioso, permettendo a tutti di ricominciare.⁴ San Vincenzo fu un grande confessore e direttore spirituale. Co-

nosceva la persona umana dentro, come lo stesso Cristo (Gv 2, 25). La riscoperta della tenerezza di san Giuseppe e la riscoperta di un san Vincenzo come maestro della riconciliazione è ora essenziale per la cultura che ha bisogno di tenerezza e misericordia.

Terza: l'obbedienza - Il Papa spiega l'obbedienza di san Giuseppe attraverso quattro sogni.⁵ Nel primo, l'angelo lo aiuta a risolvere il suo grave dilemma: «Non temere di prendere con te Maria, tua sposa» (Mt 1,20-21). La sua risposta fu immediata: «Quando si destò dal sonno, fece come gli aveva ordinato l'angelo» (Mt 1,24). Nel secondo sogno l'angelo ordina a Giuseppe: «Alzati, prendi con te il bambino e sua madre, fuggi in Egitto e resta là finché non ti avvertirò: Erode infatti vuole cercare il bambino per ucciderlo» (Mt 2,13) e Giuseppe non esitò ad obbedire (Mt 2,14-15). In Egitto Giuseppe ancora una volta obbedisce senza esitare: «Si alzò, prese il bambino e sua madre ed entrò nella terra d'Israele» (Mt 2,21). Durante il viaggio di ritorno, la quarta volta che accade e obbedisce nuovamente, «si ritirò nella regione della Galilea e andò ad abitare in una città chiamata Nazaret» (Mt 2,22-23). San Vincenzo Pallotti ha vissuto l'obbedienza, non in forma dei sogni, ma imitando Gesù nella famiglia di Nazareth ed ha inserito questo precetto nella Regola Fondamentale, i 33 punti (Regola n. 11).

Quarta: l'accoglienza e il rispetto per la persona - Giuseppe accoglie Maria senza fare alcuna opposizione. Oggi, spiega Francesco, nel mondo è evidente la violenza psicologica, verbale e fisica contro le donne. Mas Giuseppe si presenta come un uomo rispettoso che, pur non avendo tutte le informazioni, decide per l'onore, la dignità e la vita di Maria.⁶ San Vincenzo Pallotti, come trattava le donne? Come collaborava con esse?⁷ Tra l'aristocrazia romana aveva contatti con la marchesa Emilia Longhi (1811-1888); con due membri della famiglia Borghese, Adele Maria Borghese e Guendalina Borghese, benefattrice della Pia Casa di Carità; Antonia Bronzini (1764-1838), viveva molto vicino a via del Pellegrino 130, cioè a casa di Vincenzo Pal-

lotti, collaborò con lui nelle attività apostoliche e caritative promosse dall'Uac;⁸ Elisabetta Cozzoli (1793-1873) aiutò San Vincenzo ad aprire a Roma la Pia Casa di Carità per ragazze orfane; la beata Elisabetta Sanna. San Giuseppe e san Vincenzo ci insegnano il rispetto per la persona umana.

Quinta: il coraggio creativo e l'apostolato dei migranti - Di fronte al pericolo imminente di Erode, ancora in sogno Giuseppe organizza la fuga in Egitto (Mt 2,13-14). È fondamentale usare lo stesso coraggio creativo del falegname di Nazareth,

che ha saputo trasformare un problema in un'opportunità per fare il bene, confidando sempre nella Provvidenza. La Sacra Famiglia ha dovuto affrontare problemi concreti come migrante.⁹ San Vincenzo ha lavorato intensamente per la costruzione della chiesa per gli italiani a Londra, in modo che la comunità cattolica italiana potesse avere uno spazio autonomo per la vita e l'apostolato.¹⁰

Sesta: padre lavoratore e apostolo instancabile - Gesù aveva una professione nella bottega di Giuseppe (Mt 13, 55; Mc 6,3), condannò il comportamento del servo indolente che nascondeva il talento sotto terra (Mt 25,14-30), lodò il servo fedele e prudente che il capo trova applicato nell'adempimento del compito a lui affidato (Mt 24,46), ha descritto la propria missione come un lavoro (Gv 5, 17) e il discepolo è come un lavoratore (Mt 9,37-38), quindi «è degno del tuo salario» (Lc 10,7). Un aspetto che caratterizza san Giuseppe - ed è stato evidente fin dai tempi della prima enciclica sociale, *Rerum novarum* di Leone XIII - è il suo rapporto con il lavoro. In effetti, una relazione assolutamente unica lega la famiglia al lavoro. Ciò che rende possibile la fondazione di una nuova famiglia è la certezza del lavoro come mezzo di sussistenza e dignità. La perdita del lavoro è aumentata negli ultimi mesi a causa del Covid-19.¹¹ San Vincenzo fu un apostolo instancabile, un grande lavoratore. Nel 1835 in occasione del colera che uccise circa il 3,5% della popolazione di Roma, san Vincenzo ha diviso la città in settori, affidandoli ai membri dell'Uac.¹² Se san Vincenzo non avesse fatto di tutto per Dio e il suo prossimo, non avrebbe mai vissuto l'esperienza di essere tutto per tutti. Instancabilmente, ha camminato per tutta la città di Roma, di-

ISTITUTO S. VINCENZO PALLOTTI DI ROMA

18/03/2021
Giovedì, ore 15.00 (ora di Roma)

La paternità
di San Giuseppe
in San Vincenzo Pallotti

Denilson
Geraldo SAC

rigendo ritiri, organizzando missioni popolari, offrendo assistenza a sacerdoti; era anche presente nella vita delle donne consacrate, ha studiato le Scritture e le scienze.¹³

Settima: la paternità - Essere padre significa introdurre il bambino nell'esperienza della vita, nella realtà. Non per tenerlo a sé, né per sotmetterlo, ma per renderlo capace di opzioni, di libertà, di andarsene. Forse è per questo che la tradizione, riferendosi a san Giuseppe, accanto al cognome del padre poneva anche quello di "castissimo".

Non è una mera indicazione affettiva, ma è la sintesi di un atteggiamento che esprime il contrario del possesso. Un amore è tale solo quando è casto. L'amore che si vuole possedere finisce sempre per trattenere, soffocare, rendere infelice. La logica dell'amore è sempre una logica di libertà, e san Giuseppe ha saputo amare in modo straordinariamente libero. Il mondo ha bisogno dei padri, rifiuta i dominatori, cioè rifiuta coloro che vogliono usare il possesso dell'altro per riempire il proprio vuoto.¹⁴ San Vincenzo Pallotti ha vissuto la sua paternità specialmente come padre spirituale e confessore. ■

¹ FRANCESCO, *Patris corde*, Lettera Apostolica in occasione del 150° anniversario della dichiarazione di San Giuseppe quale Patrono della Chiesa Universale, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2020.

² OCL I, pp. 45, 61

³ FRANCESCO, *Patris corde*, Lettera Apostolica, pp. 8-10.

⁴ FRANCESCO, *Patris corde*, Lettera Apostolica, pp. 11-13.

⁵ FRANCESCO, *Patris corde*, Lettera Apostolica, pp. 14-18.

⁶ FRANCESCO, *Patris corde*, Lettera Apostolica, pp. 18-19.

⁷ ORSUTO, D., *San Vincenzo Pallotti e la formazione delle donne laiche*, in *Apostolato Universale*, anno XVI, n. 34/2014, pp. 24-31.

⁸ OCCC VI, p. 250.

⁹ FRANCESCO, *Patris corde*, Lettera Apostolica, p. 25.

¹⁰ PISTELLA D., *San Vincenzo Pallotti e gli emigranti*, p. 18.

¹¹ FRANCESCO, *Patris corde*, Lettera Apostolica, pp. 29-30.

¹² OCCC V, pp. 139-140.

¹³ GERALDO, DENILSON. *As iniciativas apostólicas realizadas de forma associada*, in *Revista Rainha dos Apóstolos*, Março 2016, p. 29.

¹⁴ FRANCESCO, *Patris corde*, Lettera Apostolica, pp. 31-33.

L'universalità dell'apostolato pallottino nell'enciclica di Francesco "Fratelli tutti"

di Julio Endi Akamine*

Poiché le interpretazioni dell'Enciclica *Fratelli tutti* possono essere fuorvianti, il miglior antidoto a questo rischio è leggerla insieme, alla luce di questa domanda: quali sarebbero stati i pensieri, i propositi e le azioni di S. Vincenzo Pallotti se avesse potuto leggerla?

Angoscia e tristezza in un cuore universale - Il Pallotti avrebbe probabilmente avvertito immediatamente, nel suo cuore così aperto e universalista e davanti ai segni di chiusura del mondo attuale, un sussulto. Il mondo odierno mostra seri segni di regressione, tra nazionalismi e conflitti. Per decenni è sembrato che avesse imparato qualcosa dalle due guerre mondiali e dai loro fallimenti e che si dirigesse lentamente verso varie forme di integrazione e collaborazione tra i Paesi.

Nuove forme di esclusione emergono nel mondo: la globalizzazione ci rende prossimi ma non ci rende fratelli. Il globalismo favorisce i più forti, ma dissolve l'identità dei più fragili. La polarizzazione politica esaspera per negare all'altro il diritto di esistere. Si insinuano falsi sospetti sul nemico.

Una grande preoccupazione nel cuore universale del nostro Fondatore riguarderebbe la crescente cultura dello scarto. Parti dell'umanità sembrano sacrificabili a vantaggio di una selezione che favorisce un settore umano degno di vivere senza limiti. Molte persone non sono più viste nella loro dignità, come un valore da rispettare, ma come un peso per la società, molto costoso per i sistemi sanitari pubblici. Sono i poveri, i disabili, gli anziani, i feti indesiderati. È quello che afferma Nietzsche, filosofo dello scarto di chi "non serve", nella sua opera *L'Anticristo*, in antitesi netta rispetto a S. Vincenzo Pallotti.

La comunità internazionale è riuscita a raggiungere molti accordi per porre fine alla schiavitù. Ma la radice non è stata rimossa, cioè la concezione che una persona umana possa essere trattata come un oggetto: la ricerca sugli embrioni umani per la cura di malattie, il traffico di persone per sfruttamento sessuale o vendita di organi.

Possiamo immaginare il tormento che provocherebbe in Pallotti la crescita della mentalità xenofoba.

Ma "xenofobia" è un termine impreciso. In quanto straniero, sono stato trattato molto bene e accolto ovunque. Lo stesso per turisti, studenti, uomini d'affari. Le vittime della xenofobia non sono escluse perché straniere, ma perché povere, miserabili e sfruttate. Il modo con cui vengono trattati i rifugiati mostra che essi non sono considerati umani preziosi.

Certamente Pallotti non si farebbe illusioni per quanto riguarda il progresso tecnologico della comunicazione. Siamo iper-connessi, ma questo non è garanzia di unità tra persone e popoli, di una fraternità universale. L'odio digitale rivela il contrario di quello che voleva il Pallotti. L'individualismo minaccia l'unione tra individuo e comunità umana. Che dire del fanatismo religioso, della violenza contro donne e bambini, del razzismo, del terrorismo, delle guerre dimenticate? Sembra davvero che stiamo vivendo una terza guerra mondiale a pezzi. Non possiamo continuare su questa strada di esclusione, scarto e odio! S. Vincenzo ci spingerebbe a reagire con una teoria e una pratica dell'inclusione, del dialogo, della fratellanza universale e dell'amicizia sociale. Nonostante le ombre minacciose, c'è speranza per il nostro mondo. Non è un'utopia, ma è una realtà presente negli esseri umani indipendentemente dalle circostanze storiche.

Le parole del Pallotti per il mondo chiuso e diviso - Pallotti è stato un grande predicatore, perché ha vissuto il Vangelo e perché ha pregato ciò che ha vissuto. Pertanto, vedrebbe come una consolazione la possibilità di stimolare i suoi fratelli con una riflessione sulla Parabola del Buon Samaritano. In tal senso il Pallotti avrebbe attirato la nostra attenzione sul rischio di essere concentrati solo sui nostri bisogni. Vedere qualcuno che sta male è molto spiacevole, ci disturba, perché non vogliamo perdere tempo a causa dei problemi degli altri. Sono questi sintomi di una società malata, che cerca di ricostruirsi dando le spalle ai poveri. Di fronte a tanto dolore, a tante ferite, il Pallotti si accorgerebbe che l'unica via d'uscita è essere come il buon samaritano. Ogni altra opzione ci identifica con gli

assalitori o coloro che passano senza aiutare i feriti per la strada. Il Pallotti sarebbe consapevole che ogni giorno dobbiamo fare una scelta: essere buoni samaritani o viaggiatori indifferenti.

Pallotti non mancherebbe di denunciare la negligenza sociale e politica, che rende pericolose le strade in tante parti del mondo, dove le controversie nazionali e internazionali lasciano tanti emarginati, gettati sul ciglio della strada. Il Pallotti oggi ci chiederebbe: lasceremmo sdraiati in terra gli scartati per nascondersi dalla violenza? Possiamo salvarci da soli? Le difficoltà, che sembrano enormi, sono opportunità per crescere, non scusa per una tristezza inerte. Ma non lo facciamo da soli o individualmente. Il Samaritano ha cercato un altro che avrebbe potuto prendersi cura di quell'uomo. Gesù, Buon Samaritano ci sfida ad ampliare la nostra cerchia, a dare alla nostra capacità di amare una dimensione universale.

Rispondere alle sfide attuali: l'apostolato universale - Dobbiamo guardarci da un falso discorso di universalismo e fraternità. Pallotti propone spunti indispensabili per un vero universalismo. Non quello falso di chi ha bisogno di viaggiare costantemente, perché non sopporta le persone. Non quello autoritario e astratto, pianificato da alcuni allo scopo di omogeneizzare, dominare e depredare. L'universalismo dovrebbe crescere sempre di più: l'essere umano è fatto in modo tale che non si realizza «se non nel dono sincero di sé stesso». Non posso ridurre la mia vita a una relazione con un piccolo gruppo, con la mia stessa famiglia, perché è impossibile comprendermi senza una rete più ampia di relazioni.

E l'universalismo richiede inclusione. La fratellanza universale è un dono, ma è anche una responsabilità. Non è sufficiente affermare astrattamente che tutti gli esseri umani sono uguali. Per includere abbiamo bisogno di coltivare consapevolmente, e sul piano pedagogico, la fraternità. Occorre una volontà politica orientata alla fraternità.

Ogni essere umano poi ha il diritto di vivere con dignità e di svilupparsi pienamente, e nessun paese può negargli questo diritto fondamentale. Ma è molto forte la mentalità per cui non vale la pena



Mons. Julio Endi Akamine (foto di Wesley Cordeiro Prado)

investire risorse affinché anche i lenti, i deboli o i meno dotati vivano l'avventura della vita. C'è bisogno di uno Stato presente e attivo e di istituzioni della società civile che vadano oltre i principi di efficienza che ispirano certi sistemi economici, politici o ideologici, orientandosi invece alle persone e al bene comune.

Circa la funzione sociale della proprietà e della ricchezza, va ricordato che la tradizione cristiana non ha mai riconosciuto come assoluto o intoccabile il diritto alla proprietà privata e ha sottolineato la funzione sociale di qualsiasi forma di proprietà privata. Il principio dell'uso comune dei beni creati è stato visto in essa come il primo e più fondamentale principio dell'ordine etico-sociale. Si tratta di

un principio naturale, primordiale e prioritario.

Il lavoro, infine, è il miglior aiuto per un povero. Non c'è povertà peggiore di quella che priva del lavoro, o della dignità del lavoro. In una società veramente sviluppata il lavoro è una dimensione essenziale della vita sociale, perché non solo è un modo di guadagnarsi il pane, ma anche un mezzo per la crescita personale, per relazioni sane, per esprimere sé stessi, per condividere doni, per sentirsi corresponsabili nel miglioramento del mondo.

Anche le religioni dovrebbero essere un servizio di pace. I credenti hanno bisogno di trovare spazi per dialogare e agire insieme per il bene comune e per la promozione dei più poveri. Non si tratta di nascondere le nostre convinzioni, affinché si possa dialogare. Quanto più è solida un'identità religiosa tanto più arricchisce gli altri con il suo contributo. La verità è che la violenza non trova nessun fondamento nelle convinzioni religiose fondamentali, ma solo nelle sue distorsioni. Il terrorismo è il risultato della deviazione dagli insegnamenti religiosi, del loro uso politico.

In conclusione, il Pallotti insisteva sempre sull'importanza di pregare ininterrottamente, dopo aver fatto tutto il possibile, perché ci fosse al più presto un solo gregge ed un solo pastore. Anche in questo senso, perciò, egli non mancherebbe di sottoscrivere il programma delineato dall'Enciclica *Fratelli tutti*.

*Arcivescovo pallottino di Sorocaba, Brasile

«Noi membri dell'Uac ci sentiamo parte di una storia viva e di un'esperienza comune»

di Donatella Acerbi*

Vorrei esprimere la mia gratitudine alla rivista *Regina degli Apostoli* che mi ha invitato ad offrire alcune riflessioni su San Vincenzo Pallotti, la sua vita e il suo contributo alla Chiesa universale. Questo invito lo considero un grazioso dono di Dio come parte della memoria continua che celebra il nostro Fondatore e il suo carisma. Ed anche come un segno che testimonia la crescita della comunione tra noi, un frutto duraturo che solo lo Spirito di Dio, per intercessione di San Vincenzo Pallotti, può dare. E la consapevolezza che nella Fondazione Pallottina (UAC) tutte le sue vocazioni, congregazioni, istituti, gruppi, costituiscono una ricchezza e non sono motivo di paura o divisione, è anche un segno di gioiosa speranza per la Chiesa universale.

Per me è poi una buona opportunità per approfondire la comprensione del nostro Fondatore, mentre ripenso ai tanti sacerdoti, suore, laici sposati e non sposati che ho incontrato in Italia e nel mondo durante le mie visite, che credono che seguire le orme del Pallotti sia vivere la fede e il battesimo camminando insieme agli altri ogni giorno. Come quello di San Vincenzo, il loro è un profondo e duraturo impegno nei confronti dell'immensa dignità di ogni essere umano. Ciascuno, indipendentemente dalla propria condizione, è un'immagine di Dio di amore infinito e misericordia infinita (cfr. OCCC III, 151). Nella speranza di contribuire ad una riflessione sul carisma Pallottino, attingerò dalla mia esperienza e con riferimento alla visione spirituale del Pallotti e alla sua rilevanza nella vita della Chiesa di oggi.

Vorrei iniziare con le parole di Papa Francesco nella sua omelia per la Festa del Santissimo Corpo e Sangue di Cristo di giugno, perché possono illuminare la nostra memoria degli inizi della storia pallottina: «È essenziale ricordare il bene ricevuto: senza farne memoria diventiamo estranei a noi

stessi, "passanti"! dell'esistenza; senza memoria ci sradichiamo dal terreno che ci nutre e ci lasciamo portare via come foglie dal vento. Fare memoria invece è riannodarsi ai legami più forti, è sentirsi parte di una storia, è respirare con un popolo. La memoria non è una cosa privata, è la via che ci unisce a Dio e agli altri» (14 Giugno 2020).

Quando ricordiamo quell'evento della vita del Pallotti, che tutti conosciamo come il giorno dell'ispirazione, il 9 gennaio 1835, quando cioè l'idea di fondare l'Unione dell'Apostolato Cattolico scaturì in lui come dono dello Spirito Santo, noi ci sentiamo parte di una storia viva, di un'esperienza comune che ancora vive e ci riannoda di nuovo a Dio e gli uni agli altri.

Per il nostro Fondatore, tutti sono chiamati alla collaborazione, non solo quelli che la pensano allo stesso modo. La collaborazione è certamente una priorità e una delle parole chiave nei suoi scritti. Il 9 aprile 1835, lui stesso redasse la prima lista dei membri della nuova Fondazione, l'Unione dell'Apostolato Cattolico, che chiamò a servire con

lui la Chiesa e l'umanità. Fin dall'inizio, la composizione della lista stessa ci offre un interessante spaccato nel contesto della collaborazione. C'erano 16 persone di diverse nazionalità: 12 Italiani, 1 Inglese, 1 Francese, 1 Iracheno, 1 Armeno. Di questi 16, 9 erano sacerdoti diocesani (tra loro, Vincenzo Pallotti), un abate basiliano e 6 laici, tra cui un professore, un educatore, un commerciante - Giacomo Salvati - (cfr. OCCC V, pp. 3-5). Era un gruppo universale che poteva funzionare solo nello spirito della collaborazione. Proprio fin dall'inizio, la chiamata di Dio non fu rivolta solo al Pallotti, ma includeva altri ancora, secondo la loro natura e la loro vocazione. Possiamo dire allora che l'idea prima del Pallotti è stata la chiamata di Dio a tutti per collaborare con Lui e tra di loro. L'idea seconda del Pallotti era di applicare questo ideale a qualsiasi



La Presidente dell'Uac Donatella Acerbi

apostolato concreto.

Quando ho incontrato i Pallottini negli anni '70, sono rimasta colpita dalla spiritualità di San Vincenzo; ho sentito che la sua esperienza era allo stesso tempo unica e donata a tutti. Senza fare sconti né eccezioni, questa esperienza chiamava tutti ad amare Dio e il prossimo. Nelle parole del Pallotti: «Prossimo nostro si dice ed è chiunque è capace di conoscere, servire, amare, e godere Iddio. Ma qualunque persona è capace (ossia non è impossibile) di conoscere, servire, amare, e godere Iddio. Dunque chiunque sia nostro nemico o amico, cattolico o di altra religione, credente o non credente, cristiano o ebreo, cittadino o estero di qualunque nazione sparsa per l'universo, è prossimo nostro: dobbiamo amarlo come noi stessi per amore di Dio» (cfr. OCCC, III, 152).

Quando rivolgiamo la nostra memoria sul costitutivo sostanziale del comandamento dell'amore di Dio e del prossimo come centrale nell'impegno del Pallotti ad essere apostolo di Gesù servendo tutti, possiamo riconoscere che anche oggi questo è al cuore stesso del nostro andare agli altri, specialmente verso coloro che in questo momento molto difficile della pandemia stanno soffrendo. Infatti, come il Fondatore diceva: ognuno «è creato ad immagine di Dio, e non è un'immagine dipinta su tela, né un'immagine in legno, in pietra o in metallo, ma una sostanza viva» (cfr. Iddio, l'Amore Infinito, Meditazione VIII).

San Vincenzo Pallotti ha annunciato e testimoniato con la vita che essere cristiano non comporta una separazione tra vita spirituale e vita quotidiana. Ecco perché egli ha voluto avere Maria, Regina degli Apostoli, come patrona di tutta la sua Fondazione. È questo è ciò che la Chiesa definisce come il cammino cristiano verso la santità: non è un obiettivo che raggiungiamo se moltiplichiamo le cose che facciamo. Come San Vincenzo ha sperimentato, la santità è fare la volontà di Dio in ogni cosa. Quando ogni battezzato nella Chiesa - consacrato, ordinato o laico - capisce questo (e lo capisce guardando Maria), allora trova l'unità tra due cose che sembrano in opposizione: la vita spirituale e l'essere immersi nelle attività quotidiane.

Mi colpiscono sempre le parole che padre Paul De Geslin ha usato per descrivere come in San Vincenzo Pallotti vita spirituale e vita quotidiana fossero inseparabili: «Ma io non vedevo nulla di straordinario in tutto questo, nulla che distingueva la sua vita da quella degli altri, eccetto che la somma totale delle sue virtù formava un tutto unico

ininterrotto». Quanta sintonia tra queste parole e il *tweet* di Papa Francesco dell'11 gennaio scorso: «Colpisce che la maggior parte del tempo sulla Terra il Signore lo abbia passato vivendo la vita di tutti i giorni, senza apparire. È un bel messaggio: ci svela la grandezza del quotidiano, l'importanza agli occhi di Dio di ogni gesto e momento della vita, anche il più semplice!».

Per San Vincenzo Pallotti, fare la volontà di Dio significa solo questo: cercare Dio sempre e in ogni cosa e trovarlo in ogni cosa, sempre. Lascio al Fondatore il compito di spiegarlo meglio: «Si faccia santo: ma santo in quel modo che Iddio vuole che si faccia santo. La santità consiste nel fare la volontà di Dio. Dunque si farà santo parlando indifferentemente con tutti, entrando in discorso con ciascuno: si farà santo nei discorsi letterari, nelle accademie scientifiche, nelle cattedre, nei circoli degli eruditi non meno che in mezzo alla folla, e i peccatori: in una parola si farà santo facendosi tutto a tutti per guadagnare tutti a Gesù Cristo» (22 luglio 1834 Lettera a Don Giovanni Allemand in *Lettere*, vol. 2, n. 308, pp. 23 e segg.).

È sorprendente vedere che il contenuto della lettera del Pallotti trovi un'eco in Papa Francesco nella sua Esortazione Apostolica sulla chiamata alla santità nel mondo di oggi, *Gaudete et Exultate*, al n.2: «Il mio umile obiettivo è far risuonare ancora una volta la chiamata alla santità, cercando di incarnarla nel contesto attuale, con i suoi rischi, le sue sfide e le sue opportunità. Perché il Signore ha scelto ciascuno di noi "per essere santi e immacolati di fronte a Lui nella carità" (*Ef. 1,4*)».

In questa luce, possiamo capire che per il nostro Fondatore la collaborazione non consiste solo nel fare un'opera insieme, o nel pianificare e realizzare un'attività che riunisca persone di diversi stati di vita. Tutto questo è altamente lodevole. Ma non è sufficiente. Se così fosse, una volta completata una specifica attività apostolica, la necessità e perfino il desiderio di agire come un corpo unico potrebbe perdere la qualità di cooperare per il bene della Chiesa e dell'umanità.

Da ciò che vedo nell'esperienza di molte parti del mondo Pallottino, come proprio qui in Italia, la collaborazione Pallottina ha radici ben più profonde: è l'espressione di una comunione, di una familiarità, di una fraternità. La sua fonte è la comunione del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. È un riflesso e un'imitazione dell'arte di amare nel modo in cui Dio, SS.ma Trinità, ama e genera comunione familiare e fraterna (cfr. OCCC XI, 259).

**Presidente dell'Uac*

“ **Pallotti ha testimoniato vivendo che essere cristiani non comporta una separazione tra vita spirituale e vita quotidiana** ”

Ma che ruolo è quello dei Santi? La beata Sanna, modello per tutti noi

di Tommaso Di Pasquale

Come ogni anno, il 18 febbraio, si ricorda la festa liturgica della Beata Elisabetta Sanna e, come ogni anno verrebbe facile riportare una cronaca delle varie celebrazioni che gli sono dedicate in molti luoghi pallottini dove è ricordata. Per farlo basterebbe prendere quanto abbiamo scritto l'anno precedente, si cambia qualche nome, il luogo che si vuol citare, qualche particolare della celebrazione, reiterare che è stata la prima Beata laica pallottina e per il resto, un copia-incolla. Anche quando la ricordiamo nelle preghiere diventa quasi sempre un rituale. Ma così, allora che ruolo hanno i Santi nella vita di ogni battezzato? Nessuna pretesa di dare una risposta, ma almeno un tentativo di chiarezza possiamo tentarlo. Facciamolo, provando quest'anno a metterci nella nostra quotidianità con la Beata, camminiamo al suo fianco, vi-

vendo le nostre, con le sue stesse difficoltà come se fossimo insieme.

Le difficoltà di Elisabetta, e qui non si possono raccontare tutte, non sono state diverse da quelle che si vivono anche oggi, semmai lo sono state in peggio. Partiamo da quella che è stata la sua prima difficoltà e che la segnerà per tutta la vita. Oggi quasi tutte le malattie infantili sono curabili, ma per lei resterà invece un handicap permanente. *Ma Elisabetta invece accetta tutto.* Cresce analfabeta, perché rispetto ai nostri giorni allora la cultura era riservata ai più abbienti o comunque di levatura superiore, ma questo non gli impedisce di essere catechista fra i suoi giovani coetanei. Oggi nelle nostre parrocchie si fa sempre più fatica a trovarne. *Elisabetta invece vive per questo.* Non pensava certamente di sposarsi e di avere dei bambini; ma anche

in questo è rispettosa del ruolo assunto con 7 figli, mentre oggi si vive la cultura del "rifiuto", non solo dei figli, ma ora anche del coniuge, che dire? *Elisabetta invece sa essere fedele anche in questo.* In lei c'è la continua ricerca di Dio, ma per noi ogni altra cosa diventa prioritaria. E il suo desiderio di venerarlo fin nella sua terra di Palestina? Ma noi? Che fatica la domenica mattina, dedicare un piccolo spazio a Dio, dopo una settimana di lavoro. *Elisabetta invece è testimone anche in tutto questo.*

Non sono diverse poi, per Elisabetta le

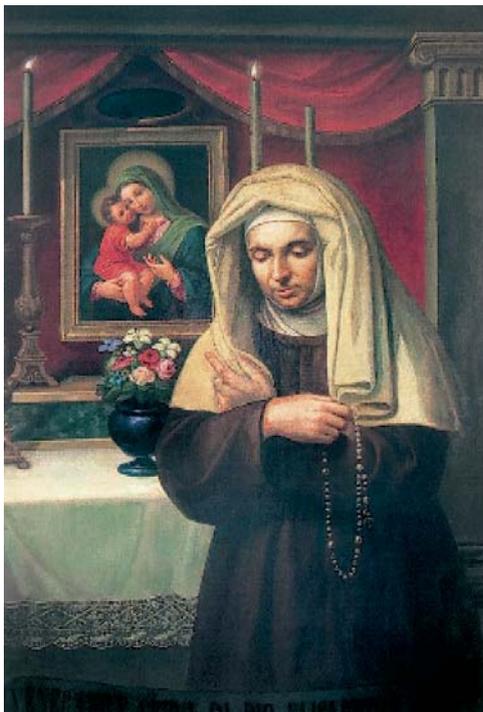


Roma, San Salvatore in Onda: l'altare dedicato alla beata Elisabetta Sanna

vicissitudini, come purtroppo per molti nella nostra società odierna, nell'essere accolta come *diversa*. La casa di tutta la sua vita è una soffitta in coabitazione con i topi. Ma Elisabetta ne fa un centro di preghiera permanente affidando tutto nelle mani di *Maria Virgo Potens*. Questa immagine di Maria, campeggiava al centro della sua "casa", ed era il suo riferimento. Nelle nostre di case, ormai a malapena troviamo qualche crocifisso. *Ma Elisabetta invece è in tutto questo.*

Nessuno sa come provvedeva alle sue necessità personali e a quelle degli altri. Forse perché non conosceva una malattia con il nome di depressione? Ma questa non l'avrebbe colpita, perché *Elisabetta invece sa accettare e vivere il disegno di Dio*. Viveva nell'indigenza e della carità delle persone senza mai disperare, perché sapeva che gli operai di Dio hanno guadagnato la sua provvidenza. La nostra di fede, ci consente di fidarci della provvidenza di Dio? *Elisabetta invece vive di tutto questo.* Che dire poi delle offese alla sua persona fisica? Basterà oggi, pensare alle cronache che ci parlano di pestaggi e uccisioni per cose futili e della piaga dei femmicidi, che la dicono lunga sul rispetto verso la persona e in particolare della donna. *Elisabetta sa superare tutto questo.*

Ma non pensiamo però ad Elisabetta come una persona inattiva, che già la sua inabilità la scuserebbe, ma incredibilmente, e non sappiamo come, *Elisabetta sa vivere in tutto questo.* Ma noi? E si potrebbe continuare con molte altre situazioni. Ma di



Un'immagine della beata Sanna

lei ci resta il suo esempio e il tributo che il popolo romano in modo unanime gli dà quando muore, è una sola voce: «*È morta la Santa*». Ma la santità Elisabetta non l'ha conquistata con la morte, ma con la vita, per come ha vissuto le difficoltà della *sua* vita. Una testimonianza continua in risposta a quell'amore che riceveva ogni giorno da Dio. Che dire: un bell'esempio. Forse è questo il ruolo dei Santi? Quello di essere testimonianza? Allora va riscoperto, e anche il nostro ruolo? Per un attimo, pensiamo ai discepoli di Emmaus (Lc 24, 13-35); non avevano capito, come noi, ma quando si sono messi ad ascoltare tutto è stato chiaro. Non dimentichiamoci che anche noi siamo chiamati alla santità e Pallotti ci invita ad

essere: «*Santi, presto Santi, grandi Santi*». Elisabetta aveva capito!

Il prossimo anno in questa occasione dovremo raccontarci, sull'esempio della Beata di come abbiamo vissuto noi le nostre vicissitudini di vita, le nostre rinunce, ma quelle vere sofferte come Elisabetta e non quelle che "sembrano", come: non andare a sciare, a teatro o al cinema, o al ristorante, ecc., perché oggi, sono queste le problematiche che anche il "covid" ha contribuito a fare emergere. Usciamo da questa cultura, così non corriamo il rischio di dimenticare le Sanna, le tante Sanna, i milioni di Sanna nel mondo, che nella vera sofferenza sono continuamente dimenticate. Diventiamo testimoni della santità di Dio. ■

A fine marzo il secondo incontro annuale online dei Direttori degli Istituti Pallotti nel mondo

È programmato per la fine di marzo 2021 il secondo incontro annuale – online – dei Direttori degli Istituti Pallotti nel mondo. Il primo incontro annuale si era tenuto il 26 gennaio 2021, il saluto iniziale è stato portato dal Rettore generale, Don Jacob Nampudakam SAC, che ha ringraziato tutti i Direttori per il lavoro che svolgono nei loro Paesi.

Hanno partecipato all'incontro: Don Denilson Geraldo SAC, Don Juliano Dutra SAC, Don Ruben Fuhr SAC (in sostituzione di Don Rodolfo Capalozza SAC), Don Vitaljy Gorbatykh e Don Ulrich Scherer SAC. Nel corso della riunione via web sono state affrontate diverse tematiche, dall'aggiornamento sulla traduzione delle cronologie della vita di S. Vin-

cenzo Pallotti nelle varie lingue, alla presentazione del n. 51/2020 della rivista "Apostolato Universale"; dall'approfondimento della proposta di studio dei processi di beatificazione e canonizzazione di S. Vincenzo Pallotti, all'inserimento dei testi liturgici e dei canti pallottini in varie lingue sul sito dell'Istituto Pallotti di Roma.

«Noi suore pallottine insieme a don Konrad tra i senzatetto affamati dal Covid-19»

di Hanna Kiedrowska

Seguendo l'esempio del nostro Fondatore, San Vincenzo Pallotti, mi impegno nel mio ministero per i poveri, gli indigenti e gli emarginati. Come Pallotti, voglio guardarli con gli occhi dell'amore e vedere Cristo in loro. Tuttavia ho sempre saputo come il servizio ai poveri sia molto bello e gratificante, ma richieda molti sacrifici.

All'inizio della pandemia, esattamente un anno fa, la vita dei poveri e dei senza fissa dimora era molto difficile perché erano lasciati soli per le strade di Roma senza niente. Nessuno si era fatto avanti per fornire un aiuto. Tutti i bar, negozi e ristoranti erano chiusi. Secondo le misure del *lockdown*, a tutti è stato chiesto di restare a casa e di tenersi a distanza gli uni dagli altri. Tuttavia, con la benedizione pastorale del Santo Padre e in collaborazione con il Cardinale Konrad Krajewski, elemosiniere del Papa, ho potuto raggiungere i poveri e i senzatetto nelle vicinanze del Vaticano. Mi sono sempre commossa, soprattutto mentre consegnavo loro i pasti con il cardinale Konrad Krajewski e padre Franciszek, orionista. Abbiamo potuto sentire ripetutamente queste parole: «Ho fame».

Grazie ad un *pass* speciale del Vaticano, ho potuto partecipare ogni giorno alla Santa Messa celebrata dal Cardinale Krajewski, che mi ha riempito di forza. Ogni martedì ho fatto servizio nelle docce vaticane per i poveri dove abbiamo distribuito anche panini e bevande calde. Ogni lunedì e giovedì sono andata assieme al Cardinale e a un gruppetto di laici volontari a distribuire le borse con cibo, mascherine e detergenti ai più poveri e ai senzatetto nella più grande stazione ferroviaria di Roma, Termini.

L'intero gruppo di volontari ha sempre mante-



Daniele Garofani, fotografo de L'Osservatore Romano e volontario con il cardinal Krajewski, ha realizzato un reportage sui senzatetto che vivono intorno al Vaticano. Papa Francesco è rimasto molto colpito dalle immagini e ha citato questa foto a proposito della città che avanza senza accorgersi di chi è sopraffatto dal dolore di una esistenza ai margini

nuto gli standard di sicurezza richiesti dal governo.

Con questa esperienza ancora una volta, in modo più visibile e toccante, vivo con me la presenza di Dio e la potenza della sua Provvidenza. È un vero dono di Dio che posso vincere la paura con coraggio e così ricevo tanta gioia nel servire i poveri in questa difficile situazione. Mi sento molto sostenuta dalle preghiere, dall'incoraggiamento e dal coinvolgimento delle mie comunità.

Servendo i poveri, voglio lodare Dio, che mi dà forza e coraggio. So che il servizio a queste persone abbandonate e bisognose richiede una totale dipendenza da Dio. Lo ringrazio per tutte le sue benedizioni e protezione per avermi permesso di svolgere questo bellissimo compito affidato dai miei superiori. Sento una gioia interiore e una pace che posso vivere il carisma di San Vincenzo Pallotti quello dell'incontro con Cristo nei poveri e nei bisognosi. ■

«La mia vita da consacrata non è qualcosa, ma Qualcuno»

di Anna Simeone

Nel leggere *L'uomo che si vendicò di Dio* ho potuto scorgere alcuni aspetti che riguardano la vita di Anna. Il libro racconta di un americano qualunque che fino a 36 anni vive la vita comune dei suoi contemporanei, distinguendosi solo per il suo eccessivo spirito di vendetta. Il suo carattere furioso lo porta a fuggire di casa. E dopo una vita "selvaggia", torna, all'inizio solo per vendicarsi. Dopo la grande sofferenza della perdita della mamma, crede di avere trovato l'amore della sua vita, fino a quando, prima del matrimonio, abbandona la fidanzata e si fa trappista, volendosi vendicare di tutti.

Anche Anna è una ragazza qualunque, che fino a 32 anni ha vissuto una vita comune, ha ricercato sempre il vero Amore, che non conosceva ma sentiva dentro. Il suo carattere l'ha portata a fuggire da se stessa. La chiusura, la timidezza, la sensibilità l'hanno fatta vivere fuori dalla sua identità. Sentiva forte delle vibrazioni, ma non capiva. Fino a quando ha iniziato un colloquio con il suo Creatore. Per quel poco che ha saputo ascoltare, ha avuto tante rivelazioni: solo se si ama Dio con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutte le forze si può arrivare alla Santità. È vero che la sostanza della Santità è l'Amore!

Il fatto che Dio mi ama, che ha dato la vita per me, che è sempre presente nella notte, nel giorno, nei miei allontanamenti, nei miei ritorni, stanno diventando pian piano realtà dinamiche. Così come sono consapevole anche del fatto che le pie pratiche di lavorare, pregare, obbedire senza farlo con il cuore non portano alla Santità. Ed io combatterò con ogni mezzo per non arrivare a questo, ma fare ogni cosa nell'amore e nella serenità. D'aiuto mi può essere la frase nel libro, quando l'abate di frate Giocchino gli dice che la vita di un trappista non è qualcosa, ma Qualcuno. Gesù è la verità ed è nascosta nel cuore di ogni uomo. Se Giocchino assimilava l'idea, questa si sarebbe trasformata in ideale, divenendo un'agonia e una voluttà, laceran-

do la sua anima con le torture dell'amore. Come assomiglia ad Anna! Solo Dio può capire questo sentimento, così grande, profondo, vero, perché è Lui che lo sostiene e lo sospinge. Il Signore si fida di me, conosce i miei desideri e aspetta che crescano per portare frutto. L'albero dell'amore sta germogliando.

La vita di Anna consacrata non è qualcosa, ma Qualcuno. È Cristo che vive in me e che devo fare vivere in ogni situazione. Solo abbandonandomi a Lui completamente, porterò a compimento il suo progetto sulla mia vita. Tutto si realizza nel vivere la consapevolezza che Gesù è morto per me ed io vivo per lui. Come Giocchino, il Signore l'ha provato con la perdita dei suoi cari, così ha provato me. La solitudine genera l'amore, il vuoto che hai dentro si riempie di Dio. Certo, ciò non viene subito, solo dopo che il cuore viene scavato. Forse non basta una vita, ma l'importante è camminare.

La forza di Giocchino era la vendetta. Gli dava la carica, l'entusiasmo di affrontare le cose e di vederne i risultati. Alla fine era riuscito a "vendicarsi di Dio": Gesù era chiuso nel tabernacolo, lui dentro ad un monastero. Gesù il Dio del silenzio, lui il monaco silente. A Gesù il mondo prestava poca attenzione, di Giocchino si rideva. Gesù che vive sotto la specie eucaristica, lui sotto il suo abito. In queste pratiche viveva la sua vita, non come qualcosa, ma come Qualcuno. Anche io posso "vendicarmi di Dio"? Di chi ride, di chi non ha fiducia in me, di me stessa, delle mie paure, dei miei dubbi, dei miei limiti. Io che non riesco a conformarmi a modi di vivere, che mi sento superficiale, distratta, incapace di amare Gesù, di accogliere la sofferenza.

A Dio nulla è impossibile. Io voglio Credere e amare. Chiedo aiuto al Signore di conformarmi solo al suo volere. Lotterò per questo e per la libertà di essere ciò che Lui vuole. Sarà lui a spezzare tutto ciò che mi incatena, così da gridare a tutti: «Venite e vedrete».



Tempo di Quaresima, tempo di Dio: impieghiamolo «in maniera perfettissima»

di Salvatore Raspa

«Intendo che ogni momento di tempo passato presente, e futuro sia impiegato da me, e da tutte le creature in una maniera perfettissima, e intendo fare ciò che si farebbe se ciò veramente accadesse».

Il passato, il presente e il domani appartengono a Dio, Signore della Storia, e l'uomo lo onora se riesce a farne buon uso. Lo sa bene San Vincenzo Pallotti che, nella sua umile predicazione e nella genuina scelta di vita alla sequela di Cristo, immagina un tempo che sia "impiegato" appieno in Lui.

Ma cosa intendeva, il nostro Santo, con le suddette parole? Non siamo, noi donne e uomini di questo complesso secolo, ormai interamente immersi o, forse, sommersi in un tempo tutto pieno e frenetico? E soprattutto, come riuscire ad "impiegare in una maniera perfettissima" questo tempo quaresimale che la Chiesa ci esorta a vivere con coscienza e impegno?

Ricolmi delle nostre attività, resi ansiosi e affannati dagli impegni che questa vita ci chiama a soddisfare, pensiamo che il nostro tempo sia già colmo di tutto ciò che ci serve per sostenerci e vivere bene. Se poi pensiamo alla domenica, il giorno del Signore da vivere in famiglia, in amicizia, nell'ascolto e nel nutrimento della Parola che si fa sacrificio d'Amore sull'altare, ci viene il desiderio di riposare, di fermarci a non fare nulla e a lasciare che quella giornata ci passi, velocemente, dinanzi agli occhi. Sembriamo felici di questa vita frenetica, mostriamo lieti una vita che non manca di nulla.

Eppure, San Vincenzo ci indica il Crocifisso e, nel farlo, suggerisce di "impiegare in una maniera perfettissima" questo tempo che ci è stato concesso. Perché, forse, quel tempo che noi indichiamo come saturo di vissuto, in realtà non conosce integralmente la Vera Vita.

È chiaro, ancora una volta siamo obbligati a fermarci! Già, frenare un attimo la corsa verso il nostro "tanto" per cingere questo apparente "Nulla"



indicato dalla santità.

Il Pallotti non ci mostra mezze misure, non si pone problemi a dirci chiaramente che il nostro tempo, così "stipato" di impegni, deve cambiare forma, contenere un'anima! Questa temporalità, infatti, deve essere rivalutata e maggiormente soppesata, vissuta in pienezza non solo di attività ma di spirito. Un equilibrio delicatissimo, infatti, è quello che ci chiede il Santo nella speranza di conferire un valore nuovo alle ore, ai giorni e a tutti gli anni che il Signore ci concederà. Un equilibrio che si manifesta tra la gravità della mondanità e la "leggera" e tanto anelata santità, tra il sovraccarico di faccende quotidiane e la serena adesione ad una autentica vita cristiana.

Vivere ogni momento "in una maniera perfettissima", infatti, significa rivolgere nuovamente lo sguardo a Lui, a Gesù, che da quel centro della nostra storia non è mai andato via! Se il nostro sguardo è distolto, confuso, annebbiato perché la frenesia del vivere moderno ci acceca con luccichii e nastri dalla certa caducità, il Crocifisso è lì, al centro del tutto, e nel suo "infinitamente Amore che si è fatto carne" si racchiudono il passato, il presente e il futuro di ciascuno di noi: il nostro vero tutto.

Quanta infinita riconoscenza nel considerare

che in quella stessa Croce, scandalo e delizia, vi sia inchiodato il Vero Dio e il Vero Uomo che anela alla nullità dell'umanità per esaltarla e liberarla perfino dalla schiavitù della contingenza storica, dalla temporalità che impensierisce e che incalza. Sembra semplice spostare lo sguardo al punto di fuoco della prospettiva della nostra esistenza e riconoscere il Crocifisso nella sua permanenza, confitto come è all'uomo e al suo peregrinare su questa terra.

Eppure, ciò che sembra semplice e naturale viene ostacolato dalle pretese, dai rimbrotti, dalle asperità e dalle incertezze di un vivere caotico, immerso in questo contesto fortemente liquido e disorientante. Ci perdiamo perché abbiamo perduto la bussola o, meglio, non sappiamo cosa farcene distratti come siamo da fuochi fatui che ci inducono a vagare in errori più o meno consapevoli. E giungiamo, quindi, al tempo della Quaresima che, in una chiave semplice, potremmo definire "il tempo dello scrutarsi dentro".

Ci si scruta nelle intimità, si guarda in faccia il proprio peccato per riconoscersi ancora in tempo per cambiare, per modificare, per migliorarci. Nel periodo di Quaresima, infatti, la lotta si inasprisce e se da una parte la nostra condizione umana ci tenta nell'instillare in noi il dubbio di essere ormai finiti, gravati dalle nostre poche o numerose iniquità, dall'altra vi è un Padre buono che non ha smesso di attendere il ritorno del figlio e che, con infinita misericordia, non si stancherà mai di aspettare quel tanto desiderato rimpatrio.

Questo è il difficile equilibrio che ci richiede sforzo e sacrificio, questo è impiegare "in una maniera perfettissima" la temporalità che ci è data e che non ci appartiene realmente. Significa scegliere se stare dalla parte del nostro "uomo vecchio", che è resistente a morire e al cambiamento, o se, invece, rivolgere le nostre forze verso l'abbraccio caloroso del Padre. Un abbraccio che è possibile percepire nel fare la Sua volontà e non la nostra!

Con il Pallotti, dunque, si giunge all'essenziale del genere umano che è Gesù, mediante lo sforzo e l'impegno a vivere il proprio tempo guardando alla preziosità di Dio e alla infinità del Suo essere assoluto, quindi sciolto dai legami temporali e storici. Dio è sopra la Storia e mediante l'incarnazione nel Suo Figlio Gesù ha deciso di calarsi nel tempo dell'uomo e a non lasciarlo mai da solo, grazie alla persistenza coraggiosa dello Spirito Santo.

Ed è grazie allo Spirito Santo, che ci sostiene e ci fortifica in questo cammino quaresimale, che pos-

siamo essere ispirati a seguire Dio mediante l'insegnamento di fraternità e di Amore verso il prossimo.

Impegnare massimamente le proprie energie nei vari momenti del vissuto quotidiano e guardare al Crocifisso significa, in poche parole, trarre quella linfa vitale che possa permetterci, a nostra volta, di essere degli apostoli della freschezza e della genuina bellezza della Parola venuta al mondo, morta e risorta per tutti noi. Una Parola che si fa conoscere nella storia, non teme persecuzioni e che si fa strada in qualsiasi secolo.

Quanto detto si concretizza nel vivere la quotidianità e il tempo che scorre con lo sguardo rivolto a Gesù, trasformando il nostro sforzo lavorativo, la nostra occupazione quotidiana e la cura familiare che ci animano, in un dono gradito a Dio e a Lui

solo. Ogni ora, ogni minuto o secondo, devono essere finalizzati a benedire Dio mediante le nostre azioni, segno concreto delle preghiere che si recitano nel cuore. Le azioni, infatti, testimoniano e rendono tangibile la fede che si nutre *in pectore*, permettendo di sacralizzare ogni attimo della nostra umana esistenza.

Dobbiamo fare quel tutto della nostra esistenza consapevoli di non essere soli: Dio si manifesta a noi mediante il fratello, il prossimo, e attraverso i segni che solo chi riesce a liberarsi dalla morsa del tempo che fugge può realmente intendere e capire. Dio è un mistero grande, un Amore incondizionato e libero che non si lascia ingabbiare da orari e da tabelle di marcia, proprio perché non teme confini cronologici di alcuna sorta.

Ed è allora in questa chiave interpretativa che si stagliano chiare e precise le parole del Pallotti; parole che richiedono un fermarsi a riflettere, uno scrutare quaresimale dentro il nostro vissuto passato e il nostro vivere attuale, al fine di riscoprire quel vero "sale" che rende davvero gustoso il tempo passato su questa Terra: Cristo Gesù.

È facile comprendere come l'istante possa mutare dall'essere "un tempo quantitativo" al divenire "un tempo di qualità", perché quando tutto ciò che si opera viene compiuto in Dio e per Dio, quel momento comincia a prendere sostanza e perfino la temporalità si ridefinisce, connotandosi di un suo profondo significato.

Accogliamo, dunque, con fervente speranza questo invito del Pallotti alla conversione, all'azione concreta e piena in Dio, per riuscire a dare un senso al nostro continuo cammino quaresimale che ci prepara, lentamente e con meditazione, alla Pasqua del Signore e alla nostra vera gioia. ■

“ **Dobbiamo scegliere se stare dalla parte del nostro "uomo vecchio" o rivolgerci verso l'abbraccio caloroso del Padre** ”

Quando i "social" creano comunione: la Quaresima sui passi del Pallotti

di Sara Lemura

«**C**osa volevi, o Dio, che io fossi, quando mi facesti a tua Somiglianza? Che nella mia vita fossi luce della tua Luce, amore del tuo Amore, santità della tua Santità». La risposta di san Vincenzo Pallotti è anche la risposta di noi giovani che più che mai, in questo periodo di smarrimento, ci chiediamo quale contributo dare al mondo, come costruire un futuro migliore.

Celebrando la santa Quaresima quest'anno ci siamo lasciati guidare da una parola chiave: impegno. Solo quando la nostra fede si incarna nella realtà che ci circonda inizia a brillare e a portare frutto. Nasce così l'iniziativa «#miIMPEGNO... sui passi di San Vincenzo Pallotti» che ha visto giovani, laici e consacrati impegnati a promuovere degli atti concreti per vivere con più consapevolezza questo periodo di preghiera, riflessione e attesa.

Lo strumento utilizzato sono stati dei brevi video pubblicati sui social, con una riflessione su una frase del Pallotti accompagnata da un impegno da vivere nel corso della settimana: in questo mo-

do è stato possibile raggiungere con facilità tante realtà e comunità pallottine d'Italia e del mondo.

Allo stesso modo si è pensato di celebrare la nascita al cielo del nostro fondatore animando la settimana pallottina di gennaio con varie risposte date dai giovani alla domanda: «Quale parola ti viene in mente pensando a San Vincenzo Pallotti?». *Desiderio, unità, responsabilità, restauratore, Maria*, sono state solo alcune delle parole scelte per esprimere la bellezza di un carisma che non conosce tempo e non conosce età.

Sono state tante le condivisioni e ricondivisioni dei pensieri sul Pallotti, mostrando come i social possono essere uno strumento utilissimo per alimentare il senso di comunione e diffondere con semplicità dei contenuti di fede anche a chi è più distante da Dio. La pandemia può invalidarci o farci tirar fuori le energie migliori: noi abbiamo scelto di seguire la seconda strada! Auguriamo a tutti di fare dell'amore del Signore la bussola di ogni nostra azione e il motore della nostra vita. ■



Vincenzo universitario alla Sapienza tra filosofia, greco e matematica

Negli anni della sua adolescenza, da scuola a scuola e da chiesa in chiesa, pur senza uscire dal rione assorbì tutto il meglio dello spirito romano. Già a 14 anni ricevette la tonsura (rito, non più in uso, che segnava l'ingresso nello stato clericale). Fin da piccolo profetizzò che lo avrebbero visto dire messa all'altare di San Filippo Neri.

All'inizio dell'Ottocento Roma conta appena 140 mila abitanti e, con l'occupazione francese, scende a 115 mila. La maggior parte della popolazione è concentrata tra San Pietro, via del Corso, Piazza del Popolo e Campidoglio, distribuita tra i vari Rioni. Il resto della città si apre sui colli con ville, conventi e con abitazioni popolari e numerose torri per il controllo delle strade. Questa Roma oggi ci sembrerebbe piccola, ma era sufficiente a stancare chi, come Vincenzo Pallotti, si fosse spostato continuamente a piedi da una parte all'altra della città per devozione o lavoro. È in questa cornice che si forma la personalità del Santo e prende i suoi tratti definitivi.

Già diciannovenne, nell'autunno del 1814, inizia gli studi alla Sapienza. Pio VII è già tornato a Roma e Napoleone è confinato all'Elba. La città cerca di rimarginare le ferite e sembrano avvicinarsi tempi migliori. L'Università contava allora cinque Facoltà: teologia, filosofia, diritto, medicina e lettere. Vincenzo segue innanzitutto il corso filosofico che allora comprendeva materie diverse.

Nel primo anno di studi si applica in logica e metafisica ottenendo il voto di *laudate dignus* che il suo professore motivò così: «Si è

mostrato così diligente nello studio della Logica e della Metafisica, e ha dato nelle discussioni tali prove delle sue capacità, che con ragione va annoverato tra i primi della sua classe». Altra lode gli viene dalla conoscenza delle scienze matematiche. E, grazie alla sua applicazione in greco, ottiene il primo premio e la medaglia fino a ricevere il grado di Maestro delle Arti in Greco, titolo che lo abilitava ad insegnare la lingua di Platone. Nell'autunno

del 1815 inizia il primo corso di teologia e alla fine del 1816, all'esame generale di Filosofia riceve con voto unanime il titolo di Maestro di Filosofia.

L'ultima tappa della formazione umana e religiosa alla Sapienza è con la Teologia che era divisa in tre rami: dogmatica, scolastica e riflessione. Da una lettera di raccomandazione si legge: «Ha dato esempio di virtù e pietà degnissime di un sacerdote. Si è distinto talmente nella nostra facoltà che in ogni disputa accademica in cui si è impegnato come difensore o come opponente, è stato giudicato fra i più capaci, non solo dai professori, ma da tutti i presenti». Riprova dei suoi ottimi risultati teologici è la Borsa di studi della Dataria Apostolica, riservata ai migliori, che Vincenzo riesce a conseguire.



Vincenzo da ragazzo trascorreva le vacanze estive a Frascati. Un giorno, all'arrivo della diligenza, scambia le sue scarpe nuove con quelle di un povero (immagine di Giovanni Battista Conti)

(3-continua)

A cura di Tommaso

Di Pasquale

Triplicato l'aiuto di Sant'Egidio ai poveri: 300 mila pacchi nell'anno della pandemia

di Luca Liverani

La pandemia sanitaria, grazie alla campagna vaccinale, entro l'estate sarà, se Dio vuole, finalmente vinta. Ma la pandemia sociale, provocata dalla inevitabile crisi economica, potrebbe continuare ad angosciare il Paese. Grande è lo sforzo del volontariato, che vede i credenti impegnarsi nelle parrocchie, nelle associazioni, nei movimenti. Come ad esempio la Comunità di Sant'Egidio, che alle iniziative internazionali per il dialogo e la pace, accompagna da sempre l'attenzione ai poveri "della porta accanto". Presente in modo capillare sul territorio, il movimento - fondato negli anni '70 da Andrea Riccardi in un convento abbandonato di Trastevere - si è prodigato, assieme ad altre realtà, per portare aiuto e consolazione a chi ha perso il lavoro e fatica ad arrivare a fine mese.

Distribuzione di beni di prima necessità, con pacchi di aiuti alimentari alle famiglie in difficoltà. E poi pasti nelle mense. Ma anche cene in strada per i senza dimora. Senza dimenticare gli anziani chiusi in casa e isolati, contattati con videochiamate. Il bilancio di un anno di impegno dall'inizio del primo *lockdown* certifica il grande sforzo della Comunità di Sant'Egidio, che ha moltiplicato gli interventi per fare fronte all'emergenza sanitaria e ai duri contraccolpi della disoccupazione. Anche grazie ad un sorprendente e incoraggiante aumento



dei volontari, giovani che si sono resi disponibili in questo tempo difficile.

Sant'Egidio conferma dunque che dal 9 marzo 2020 «un aumento preoccupante della povertà, in particolare tra le famiglie monoreddito, gli anziani, le donne sole con figli e i lavoratori precari». Al tempo stesso la Comunità ha registrato, in tutto il paese, anche «una crescita significativa della solidarietà, testimoniata dall'aumento dei volontari, in gran parte giovani, che si sono rivolti alla Comunità per aggiungersi a chi già da anni offriva il suo aiuto».

«L'avete fatto a me». Dalla Casa generalizia delle Suore Pallottine i pasti per i poveri della parrocchia di San Policarpo a Roma

di Stella Marotta

Mi è sempre cara questa espressione del nostro Gesù. Cerco di farla mia e di raccomandarla anche ai tanti fratelli e sorelle che mi circonda-

no. Come Comunità, noi della Casa Generalizia, abbiamo avuto la gioia di incontrare la Comunità di Sant'Egidio, presente nella nostra parrocchia di San Policarpo e, sono anni, che ci impegniamo a collaborare per portare

un po' di sollievo ai tanti poveri che sono per strada.

Da quando c'è la Pandemia non ci è consentito uscire ed allora una volta al mese prepariamo il pasto per circa 50 fratelli. Poi, Giorgio, il nostro refe-

I numeri confermano il grande sforzo intrapreso: dal 9 marzo 2020 Sant'Egidio ha distribuito circa 300 mila pacchi alimentari in tutta Italia, cioè tre volte in più rispetto all'anno precedente. Sono 30 le città, dal Nord al Sud, dove la presenza capillare della Comunità ha permesso di far fronte in modo organico all'aumento della povertà, senza contare altri comuni minori in cui si è riusciti a raggiungere persone e famiglie in stato di necessità.

In particolare, per far fronte all'accresciuta richiesta di beni di prima necessità, fin dalle prime settimane di *lockdown* sono stati aperti nuovi centri di distribuzione alimentare (oltre a Roma, anche Torino, Trieste, Napoli, Palermo, per citarne solo alcuni). «Sono state anche rafforzate le reti solidali già presenti: ad esempio - si legge nel bilancio delle iniziative - nella Capitale si è passati da 3 a 28 luoghi di distribuzione, a Genova da 4 a 10. Insieme agli italiani, la nazionalità più rappresentata tra chi si è rivolto ai nostri centri è stata quella delle Filippine, segno che la crisi ha avuto un grande impatto anche tra gli immigrati presenti da anni nel nostro paese, mentre la fascia di età più raffigurata è quella tra i 45 e i 55 anni».

Più che raddoppiato anche il numero dei pasti serviti nelle mense della Comunità, rimaste aperte dall'inizio della pandemia, con i pasti distribuiti con le necessarie misure di prevenzione e distanziamento, a Roma, Genova, Novara, Frosinone e



Lucca. Per citare un dato, solo nel capoluogo ligure sono stati serviti in un anno 180 mila pasti, passando da 3 a 6 aperture settimanali. Un altro servizio che ha conosciuto un notevole incremento è quello delle cene da asporto per i senza dimora in tutte le città dove Sant'Egidio è presente, come emerge dai 120 mila i pasti distribuiti in un anno per la strada a Roma, i 58 mila a Napoli, i 14mila a Torino e i 12.500 a Padova.

«La pandemia ha messo in luce la centralità delle reti di prossimità - spiega la Comunità di Sant'Egidio - per combattere la povertà e l'isolamento di tante persone, in particolare quello degli anziani». Per loro sono state attivate migliaia di consegne a domicilio, ma anche contatti telefonici e videochiamate, interventi preziosi per chi ha subito più di altri gli effetti negativi del *lockdown*. «Oggi più che mai, data la situazione di forte fragilità e incertezza, è fondamentale ridare coraggio e speranza a chi ha sofferto maggiormente a causa della crisi sanitaria, economica e sociale. Solo con la solidarietà - sostiene la Comunità di Sant'Egidio - ripensando la società a partire dagli ultimi, il nostro Paese potrà ripartire affrontando le sfide del futuro».



rente della Comunità di Sant'Egidio, viene a prenderlo ed insieme ad alcuni volontari lo distribuisce.

Anche il giorno 11 marzo 2021 la Comunità ha preparato il cibo per i fratelli poveri, ma ricchi di buon esem-

pio, perché ci permettono di praticare quel «L'avete fatto a me» (Mt 25,40). È sempre una gioia partecipare alla preparazione del cibo. Un panino farcito con una buona frittata, preparata da Suor Goreti con grande amore, arriverà a colui o colei che ha fame.

Ogni membro della comunità è

presente alla preparazione: chi lava la frutta, chi taglia il pane, chi lo farcisce, chi lo incarta... Ciascuna è contenta di dare quel poco che può e che ha. Questo è l'ultimo servizio che Suor Goreti fa prima della sua partenza per l'India. Porterà anche lì l'esperienza comunitaria di condividere il pane con l'affamato sapendo di farlo a Lui, che per prima ce ne ha dato l'esempio. Sia benedetto Dio che rende grande ogni piccolo gesto.

Per essere "resilienti" e superare le crisi servono ottimismo, autostima, resistenza

di Marzia Pileri*

Si sente sempre più spesso parlare di *resilienza*, soprattutto durante il *lockdown* dovuto al Covid-19, ma se ne parla nei contesti più disparati e addirittura è entrato a far parte del linguaggio della politica. Ma abbiamo tutti chiaro cosa significa resilienza? E cosa vuol dire essere persone resilienti? Il termine unisce l'etimo di resistenza a quello di perseveranza e aggiunge il concetto di flessibilità, elasticità, di adattamento positivo di fronte a situazioni avverse o traumatiche. Quindi assume in sé il significato ulteriore di superamento degli ostacoli, degli stress, dei momenti critici e traumatici.

In questi mesi di quarantena siamo riusciti a porci obiettivi e raggiungerli o almeno mantenerli? Quanto ci siamo adattati alla situazione? C'è chi l'ha vissuta con tranquillità e piacevolezza, mentre per molti sono aumentati i disturbi posttraumatici da stress le forme di ansia e di depressione. Significa che non si è attivata la resilienza. *Perché non si nasce resilienti ma lo si diventa*: cercando di modificare alcuni tratti che ne ostacolano lo sviluppo e aumentando quelli che la favoriscono. Vediamo i singoli fattori che la costituiscono e che *devono essere presenti tutti contemporaneamente per poter parlare di resilienza in atto*.

Il primo è l'ottimismo, la disposizione a cogliere il lato positivo di qualsiasi avvenimento. Per anni si è creduto che fosse una disposizione innata, genetica, ma dagli anni '60 è stato dimostrato che è una caratteristica che i bambini apprendono dalle figure di accudimento principali, da uno dei genitori o dai nonni. Ci consideriamo ottimisti o pessimisti? È facilissimo capirlo, basta osservare i pensieri che scorrono spontanei quando capita un contrattempo, un sintomo, o quando c'è un ritardo ingiustificato di una persona: pensiamo ad una catastrofe? rimaniamo tranquilli e aspettiamo fiduciosi? In un caso siamo pessimisti, nell'altro ottimisti.

È molto importante sapere che questa disposizione, essendo appresa, può essere modificata con una attenzione specifica e una consapevolezza costante ai propri pensieri spontanei. Chi è fonda-

mentalmente pessimista può lavorare per trasformare questa disposizione in ottimismo. È molto importante comprendere cosa ci succede quando cadiamo in uno schema appreso e condizionante di pessimismo. I pessimisti infatti percepiscono le difficoltà come stabili, durature e costanti, quindi permanenti nel tempo, e questa percezione provoca un senso di disperazione e di impotenza perché pensano che le cose "saranno per sempre negative e difficili". Mentre gli ottimisti sentono qualsiasi avversità come temporanea, che terminerà presto e questo dona un senso di fiducia nella vita.

Ancora più importante è il fatto che i pessimisti percepiscono un fallimento in un'area come un fallimento globale di tutta la persona, perché si identificano nei risultati invece che nell'essere. Gli ottimisti invece hanno una chiara consapevolezza che se falliscono in un ambito è solo in quello che hanno sbagliato, ma continuano a sentirsi capaci di affrontarlo in un'altra modalità facendo meglio. Infine i pessimisti tendono a personalizzare tutto, cioè tendono ad autoaccusarsi di un fallimento, generando sensi di colpa perché riferiscono tutto a se stessi. Gli ottimisti rimangono liberi dai sensi di colpa perché oggettivizzano i fatti distinguendoli dalla persona.

Il secondo fattore costitutivo della resilienza è l'autostima, un senso soggettivo e duraturo di auto approvazione che fa riferimento a quell'insieme di rappresentazioni che ognuno ha di sé stesso e che prende il nome di "schema del sé". Essa presuppone la capacità di un continuo e sereno confronto tra quello che si vorrebbe essere e quello che si è realmente. È il credere in se stessi che si estende ad una ampia prospettiva di vita. Può essere definita con la frase sintetica o con lo slogan: "io valgo", sempre e comunque anche quando fallisco in tutto, ma non mi identifico mai con il mio fallimento. La consapevolezza che ognuno ha di sé è determinata dal modo in cui gli altri ci hanno giudicato o pensiamo che ci abbiano giudicato. Quando parlo di "altri" mi riferisco a tutte quelle persone che hanno avuto un'influenza sulla nostra cre-



scita infantile. Ricostruire questo mosaico di giudizi ricevuti aiuta a capire quali influiscono più di altri nella percezione dell'autostima.

Spesso l'autostima viene confusa con l'*autoefficacia*, che riguarda la propria capacità di ottenere determinati risultati. L'autoefficacia non dipende quindi dal numero di competenze che la persona possiede, ma da quello che si crede di poter fare con tali competenze. L'autoefficacia si può sinteticamente definire con la frase riassuntiva/slogan: "Io sono capace". Tale idea si sviluppa attraverso ripetute esperienze di successo: più mi sento bravo e capace più sono motivato a fare. Esperienze occasionali di insuccesso non compromettono questa percezione, specialmente quando è consolidata; invece sistematiche esperienze di fallimento l'azzerano.

Il terzo fattore che riguarda la resilienza è l'*hardness*, cioè resistenza allo stress: chi ne possiede in minima quantità risulta più aggredibile dallo stress. Soprattutto si radica nei processi di interpretazione delle situazioni: alcune di esse vengono percepite come stressanti *prima* di essere vissute come tali e quando si presentano, il modo di affrontarle, risulta condizionato dal precedente giudizio negativo. Spesso la frustrazione si sviluppa in seguito alla delusione di aspettative formatesi nella propria mente. Sarebbe auspicabile rendersi conto in modo consapevole delle aspettative rispetto agli avvenimenti, alle persone, alla visione stessa del mondo. La consapevolezza può aiutare a valutare se le aspettative sono troppo elevate o esagerate, se ci sono idealizzazioni, così da renderle realistiche, rispetto alle situazioni, alle vostre capacità, o a quelle degli altri. L'*hardness* si acquisisce fondamentalmente durante l'infanzia, quando il bambino è posto di fronte a compiti difficili ma realistici, cioè possibili nella soluzione. Allora sviluppa la sensazione di essere in grado di controllare l'am-

biente circostante e l'esito degli eventi, mettendo in atto risorse e strategie spontanee.

Il clima dello sviluppo dovrebbe essere costellato quindi dalla fiducia, dall'incoraggiamento, da un modo di pensare che favorisca la specificità degli eventi e da *emozioni positive* che spingono verso l'adattamento, ampliano il repertorio momentaneo di pensieri e azioni e quindi la creatività e la capacità di apprendimento e aumentano, infine, la probabilità che le persone stiano bene.

Le emozioni positive sono il quarto fattore perché stimolano una serie di "amplificazioni". Se le emozioni negative restringono il campo dell'attenzione, le emozioni positive allargano il campo d'attenzione, del pensiero e i repertori comportamentali. Se prevalgono le emozioni negative della tristezza o della rabbia, si può provare ad accettarle cercando la pace nella situazione attuale. Dalla pace è più facile passare alla gratitudine e da questa alla gioia, che non è altro che riconoscenza per quello che siamo. Soffermarsi e coltivare maggiormente le emozioni positive permette di essere più aperti verso gli altri, godere delle opportunità che la vita ci offre e aumentare la fiducia verso le persone. Questo atteggiamento positivo permette di formare e mantenere nel tempo una *rete sociale di relazioni*, con obblighi e comunicazioni reciproci, che aumenta la fiducia in se, per la sensazione di essere oggetto di cure e di amore, stima e apprezzamento.

Ciò che determina la qualità della resilienza è quindi la qualità dei legami umani che siamo riusciti a creare prima e dopo l'evento traumatico. Spesso i condizionamenti sociali e familiari ci hanno inculcato l'importanza di legami esclusivi e duraturi. Dobbiamo invece essere in grado di costruire relazioni eterogenee e molteplici che, ciascuna con le proprie peculiarità, possano sostenerci nei momenti difficili.

*Psicoterapeuta

Quaresima 2021, il messaggio del Rettore Don Nampudakam «Riflettiamo e preghiamo sulle parole di Papa Francesco»

Cari Confratelli, all'inizio della Quaresima, che inizia il 17 febbraio 2021, vorrei invitarvi a riflettere e a pregare sul Messaggio di Sua Santità Papa Francesco, che quest'anno ha come tema principale: «Ecco, noi salia-



mo a Gerusalemme...» (Mt 20,18). Quaresima: tempo per rinnovare fede, speranza e carità».

Nel suo messaggio Papa Francesco scrive: «Nel percorrere il cammino quaresimale, che ci conduce verso le celebrazioni pasquali, ricordiamo Colui che «umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce» (Fil 2,8). In questo tempo di conversione rinnoviamo la nostra fede, attingiamo l'«acqua viva» della speranza e riceviamo a cuore aperto l'amore di Dio che ci trasforma in fratelli e sorelle in Cristo. Nella notte di Pasqua rinoveremo le promesse del nostro Battesimo, per rinascere uomini e donne nuovi, grazie all'opera dello Spirito Santo. Ma già l'itinerario della Quaresima, come l'intero cammino cristiano, sta tutto sotto la luce della Risurrezione, che anima i sentimenti, gli atteggiamenti e le scelte di chi vuole seguire Cristo».

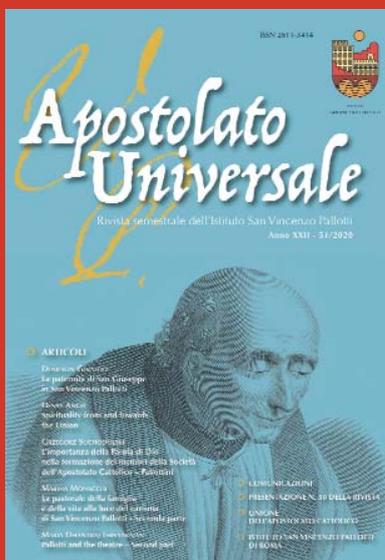
Il Santo Padre sintetizza così: «La carità, vissuta sulle orme di Cristo, nell'attenzione e nella compassione verso ciascuno, è la più alta espressione della nostra fede e della nostra speranza». Che questa Quaresima sia un periodo di conversione e di grazia.

Il 17 febbraio 2021, celebriamo anche la memoria della Beata Elisabetta Sanna, la madre disabile della Sardegna, Italia, che è stata beatificata il 17 settembre 2016. Che «Mamma Sanna» ci accompagni in questo periodo di Quaresima e interceda presso Dio per la protezione del mondo intero colpito dalla pandemia del Coronavirus.

Don Jacob Nampudakam SAC, Rettore generale

Il nuovo numero della Rivista «Apostolato Universale» Cinque contributi inediti sul carisma del Pallotti

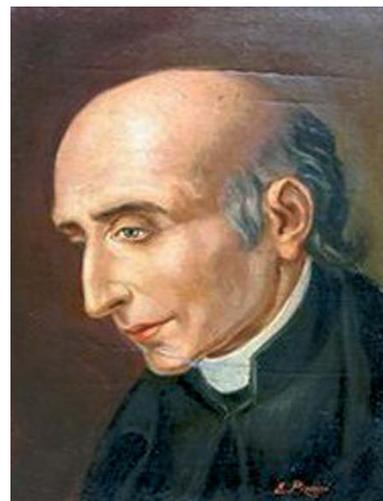
Il Consiglio editoriale della Rivista «Apostolato Universale», pubblica il vol. 51/2020 con cinque articoli ed un nuovo colore della copertina. Don Denilson Geraldo presenta una riflessione sulla spiritualità di S. Giuseppe in S. Vincenzo Pallotti a partire dalla Lettera Apostolica di Papa Francesco *Patris corde* pubblicata l'8 dicembre 2020. Don Henry Angel SAC scrive un lungo articolo sulla spiritualità da e per l'Unione dell'Apostolato Cattolico. Don Grzegorz Suchodolski SAC scrive un articolo – dopo la conclusione della sua licenza all'Università Gregoriana – sull'importanza della Parola di Dio nella formazione dei membri della Società



dell'Apostolato Cattolico. Marina Monacchi presenta la seconda parte del suo articolo sulla pastorale della famiglia e della vita alla luce del carisma di S. Vincenzo Pallotti. Don Maria Dhanaraj Thivayarajan SAC presenta la seconda parte del suo articolo sulla relazione tra il Pallotti e il teatro. S. Vincenzo Pallotti aveva le sue ragioni per non approvare la pratica culturale del teatro. La rivista offre anche comunicazioni di Don Jacob Nampudakam, Don Andy Givel e del Consiglio di Coordinamento Generale UAC, i testi della tavola rotonda online del 5 novembre 2020, i bollettini mensili «Apostoli Oggi» dell'UAC, la bibliografia pallottina 2020 e la cronaca delle attività dell'Istituto Pallotti di Roma.

«Purché tutte le mie azioni ardano a Gloria di Dio»

San Vincenzo Pallotti riteneva giustamente che la carità verso i poveri è un modo di realizzare il Vangelo e per questo curava molto l'attenzione e il rispetto verso chi si rivolgeva a lui per essere aiutato nel corpo e nello spirito.



+ Nelle mie azioni procurerò di pensare come si sarebbero comportati in questa tale azione Gesù e Maria e intenderò di operare con quella medesima perfezione.

+ Procurerò che tutte le mie azioni, pensieri e parole ispirino umiltà e mansuetudine avendo sott'occhio l'insegnamento di Gesù Cristo: *"Seguitemi perché sono mite e umile di cuore"*.

+ Nelle mie operazioni mi domanderò il consiglio del mio Direttore [*spirituale*] e per adesso e per sempre intendo di pregare caldamente Iddio uno e trino, Gesù e Maria affinché si degni Iddio infondere abbondantissimi lumi e grazie nel mio Direttore onde mi conduca a Dio per una strada santa, sicura, perfetta e occulta agli occhi degli uomini.

+ Procurerò di presentarmi al mio Direttore spogliato di ogni inclinazione e tutto ciò che mi ordinerà lo scriverò nel mio cuore con puntualità e lo considererò eseguendolo come comando di Dio.

+ Non tutto quello che io penso e conosco è volontà di Dio, ma però quello nella maniera che mi viene manifestato per mezzo della santa ubbidienza.

+ Nel vedere e pensare ai poveri procurerò di soccorrerli nella maniera a me possibile e come lo richiede più espediente la maggior gloria di Dio, e procurerò una alta compassione del loro stato miserabile in guisa che vorrei tutte le parti del mio corpo e l'anima stessa spirassero compassione e misericordia.

+ Nel pensare o sentir parlare o vedere persone afflitte e angustiate, travagliate e affaticate, procurerò ad eccitarmi ad una viva compassione verso di esse di soccorrerle giusta la regola della cristiana pietà e santa prudenza, di consolarle nelle loro afflizioni e di esortarle alla pazienza e rassegnazione facendo vedere che breve è il patire, eterno il godere.

+ Vedendo, leggendo, sentendo qualunque cosa procurerò ed intendo di alzare subito la mente a Dio pregando che da tutto ne venga la vera maggior gloria di Dio, di Gesù, di Maria e degli angeli e dei santi.

+ In tutte le mie azioni e ancora nelle altrui, intendo che non si abbia altro principio o fine che Iddio solo, anche non quelle azioni che si dicono indifferenti, onde per esempio anche i lumi che ardono pel bisogno degli uomini, intendo che ardano a gloria di Dio e così in tutte e altre cose.

“Preti verdi”: dall'Italia dei veleni dieci storie di sacerdoti impegnati per l'ecologia integrale

«**P**reti verdi. L'Italia dei veleni e i sacerdoti-simbolo della battaglia ambientalista» è il libro-inchiesta del giornalista Mario Lancisi che esplora l'Italia dei veleni e delle morti per inquinamento ambientale, attraverso le denunce di sacerdoti e cittadini coraggiosi. L'itinerario – da Sud verso Nord – prende le mosse dalla Sicilia e risale in Campania, Puglia, Toscana, Veneto e Piemonte: dall'inquinamento del petrolchimico nel golfo di Augusta a quello dei rifiuti nella Terra dei fuochi, da quello dell'acciaio a quello dell'amianto e dei pesticidi.

I sacerdoti incontrati da Mario Lancisi sono uomini semplici, ma di grande statura: caparbi nella denuncia e miti nello stile, attenti alle persone e tuttavia capaci di tenere testa ai potenti di turno; soprattutto ispirati dalla *Laudato si'*, la grande enciclica di papa Francesco, che nel 2015 ha aperto la nuova stagione della «ecologia integrale». In nome della natura da salvare e del Creato da custodire come istanza civile, prima ancora che religiosa, culturale e politica.

Spiega nell'introduzione l'autore: «Due le date che spiegano il viaggio. La prima, 15 giugno 2015. Mi arriva in redazione un plico. Contiene l'enciclica *Laudato si'* sulla “cura della casa comune”, che papa Francesco avrebbe reso nota tre giorni dopo. Ne anticipo qualche passaggio sul mio giornale, *Il Tirreno*, il resto viene rinviato alla presentazione ufficiale. La seconda data, marzo 2020. In Italia e nel mondo si abbatte la pandemia. Le cui origini sono incerte. A noi interessa un'ipotesi di lavoro: forse c'è un nesso causa-effetto tra inquinamento della terra e Coronavirus. Preme sottolineare che la dicotomia salute e lavoro che caratterizza queste pagine ha attraversato anche l'anno del Covid-19».

Sullo sfondo di questo viaggio contemporaneo si staglia il flagello della pandemia. Ai «preti verdi» preme soprattutto richiamare l'attenzione sulla dicotomia irrisolta tra salute e lavoro, che in molti casi – dall'Ital sider all'Eternit, dai rifiuti industriali alla cementificazione selvaggia – pone la domanda cruciale: viene prima la borsa o la vita? In questo libro le storie di don Albino Bizzotto e il Veneto cementificato; padre Guidalberto Bormolini e il villaggio «ecologico cristiano»; don Michele Olivieri e i fuochi di Battipaglia; padre Maurizio Patriciello e la Terra dei fuochi; padre Nicola Prezioso e l'ex Ilva di Taranto; don Palmiro Prisutto e il polo petrolchimico di Augusta; don Marco Ricci e le discariche abusive del Vesuvio; don Gabriele Scalmana e l'inceneritore di Brescia; don Giuseppe Trifirò e l'inquinamento tra Messina e Milazzo; padre Bernardino Zanella e l'Eternit di Casale Monferrato.

Mario Lancisi, *Prete verdi - L'Italia dei veleni e i sacerdoti-simbolo della battaglia ambientalista* - Edizioni Terra Santa, Milano 2021 (anche in formato e-book), Pagine 188, 15,90 €, Data di pubblicazione: 25 febbraio 2021

